

**ALLOCUZIONE
DEL GRAN MAESTRO
FABIO VENZI
GRAN LOGGIA DEL 19 OTTOBRE 2024**

**LE CONSEGUENZE DELLA 'TECNICA':
'DEMENZA DIGITALE'
E
'NOMOFOBIA'**

COME PUO' UN *ORDINE INIZIATICO* DIFENDERSI?

*Cartesio, Locke e Newton si portarono via il mondo
e al suo posto ci diedero i suoi escrementi...*

William Butler Yeats
Explorations

INTRODUZIONE

Dopo la pubblicazione del saggio del filosofo francese Jean- François Lyotard '*La condizione postmoderna*' (1979), la sociologia ha dovuto confrontarsi in maniera critica con la vulgata degli *ideali progressisti* che hanno caratterizzato la vita moderna a partire dall'epoca illuminista, ossia una critica sulle grandi narrazioni (false) sul mondo e sulla realtà.

Con il suo saggio Lyotard ha proposto una nuova categoria interpretativa della società contemporanea, definendo la stessa *postmoderna*. Le caratteristiche del modello proposto da Lyotard è il venir meno delle grandi narrazioni metafisiche soprattutto dell'illuminismo, dell'idealismo e del marxismo (ossia i sistemi filosofici e le ideologie di origine moderna, settecentesca e

ottocentesca, sostenitori delle idee di progresso, emancipazione dell'umanità e legittimazione del sapere) che hanno giustificato ideologicamente la coesione sociale, negandone la possibilità di una spiegazione onnicomprensiva, totalizzante e, soprattutto, *armonica* del procedere storico umano o della conoscenza.

L'idea, figlia del pensiero illuminista, di un *progresso infinito*, si è rivelata vera soltanto in riferimento al progresso meramente *materiale* a cui non ha fatto riscontro un parallelo progresso *morale*.

Agli inizi dello scorso secolo l'esoterista e filosofo austriaco Rudolf Steiner, fondatore dell'*Antroposofia*, aveva ricordato all'Occidente che ogni passo in avanti nelle conoscenze scientifiche richiede, per essere costruttivo, due passi in più nello sviluppo morale dell'umana coscienza. La storia ci insegna infatti che il progresso etico-morale e il progresso della tecnica non vanno necessariamente a braccetto, e al progresso della tecnica troppo spesso non ha corrisposto un progresso dell'etica e della morale, e si è soprattutto dimenticato completamente il lato *trascendente* dell'uomo.

La critica alla visione illuminista del progresso ha importanti precedenti, il filosofo tedesco Johann Gottfried Herder e il filosofo britannico Burke furono i capostipiti del cosiddetto *antilluminismo*¹, della reazione alla modernità. Essi negavano che la ragione potesse essere il solo *criterio di legittimità* di qualsiasi istituzione umana, permettendole così di mettere costantemente in discussione l'ordine esistente, e identificando nel razionalismo la causa della

¹ Il termine "antilluminismo" fu probabilmente creato da Nietzsche che in *Umano, troppo umano* scrisse: "Nello sviluppo della cultura vi sono archi più lunghi e più brevi. Al culmine dell'Illuminismo corrisponde il culmine della reazione all'Illuminismo di Schopenhauer e Wagner". Successivamente il termine divenne di uso corrente nella Germania agli inizi del '900. L'inventore del termine *Counter-Enlightenment* viene ritenuto il filosofo britannico Isaiah Berlin, anche se il termine fu utilizzato almeno un decennio prima da un professore americano di filosofia, William Barrett, direttore di una celebre rivista di sinistra, *Partisan Review*.

disintegrazione sociale.²

Quindi, con il saggio di Lyotard si palesa un declino inesorabile delle grandi *meta-narrazioni* della modernità, a partire dalla verità scientifica, il progresso e lo sviluppo storico: in sostanza nessuno crede più che la 'scienza' possa condurre a una vita migliore per tutti, a fronte della inesorabile riduzione della biodiversità, del riscaldamento globale ecc. Nessuno crede più al 'progresso' dell'umanità.

Con il declino del pensiero totalizzante si è aperto, secondo Lyotard, il problema di reperire criteri di giudizio e di legittimazione che abbiano valore locale e non più universale; è questa la direzione intrapresa dalla ricerca lyotardiana degli ultimi anni, con indagini sul ruolo della razionalità pratica e la rivalutazione del "sublime" come categoria critica del reale.

² Herder attaccò violentemente le concezioni illuministiche del progresso come sviluppo rettilineo commisurato alla conquista della razionalità tipica dell'età dei Lumi ed eretta a criterio assoluto e atemporale, ossia la storia come costante e lineare progresso dell'umanità verso il proprio perfezionamento. Burke definisce l'Illuminismo come uno spirito che nutre un movimento di cospirazione intellettuale il cui obiettivo è la distruzione della civiltà cristiana e dell'ordine politico e sociale da essa creato. Secondo Burke l'essenza dell'Illuminismo consiste nell'accettare come unico principio quello per cui la ragione è il solo criterio di legittimità di qualsiasi istituzione umana, conseguentemente la storia, la tradizione, il costume, l'esperienza non possono pretendere di rivestire il ruolo della ragione.

Herder e Burke sapevano che il pensiero moderno nasce nel momento in cui l'uomo si sostituisce a Dio. Herder non poteva amare Cartesio, Hobbes o Locke e combatteva Rousseau e Kant. Nessuno ha fatto più di lui per opporsi all'influenza di Kant in Germania, per opporsi ai valori universali. Herder, filosofo della storia, Burke, pensatore e uomo politico, rappresentano i due perni fondamentali della campagna contro la ragione in nome della "vita", contro l'universale in nome del particolare e dello specifico. Entrambi lanciano un appello a tutte le forze in grado di abbattere quei due pilastri dell'Illuminismo. Sia l'uno che l'altro rimproverano al loro tempo il materialismo e il "meccanicismo", cioè l'individualismo razionalista. Materialismo e meccanicismo sono i due concetti chiave che, nel XIX e nel XX secolo, spiegheranno tutte le sventure dell'epoca.

Nella critica all'Illuminismo, a Herder e Burke seguiranno de Maistre, Carlyle, Renan, Taine, per seguire poi con Croce, Spengler e Meinecke, e in tempi recenti Isaiah Berlin. Tutti i pensatori antilluministi hanno un comune denominatore: essi vedono nell'*intuizione*, più che nella ragione, lo strumento principe per comprendere la vita.

Il 'progresso' tecnologico, inevitabile mito di una visione dogmaticamente 'scientista' della vita, ha portato nella vita dell'uomo alle derive inquietanti che oggi possiamo apprezzare guardandoci semplicemente attorno. Gruppi di ragazzi che qualche decina di anni fa avrebbero interagito nelle più *normali* forme ludiche oggi si estraniano l'uno dall'altro, 'connessi' con i loro smartphone, *ignorandosi* pressoché totalmente. Adolescenti e, purtroppo, anche adulti, camminano perennemente 'connessi', guidano l'auto 'connessi', cenano con amici e parenti 'connessi'... Come siamo arrivati a questa aberrazione, a questo accrescimento dell'isolamento sociale e a questa assurda superficialità dei contatti umani? Facciamo un passo indietro. Lo storico tedesco Friedrich Georg Jünger fu tra coloro che per primi sottolinearono i pericoli dello 'sfruttamento' da parte della tecnica sia delle riserve naturali che, soprattutto, di quelle 'umane':

Questa rigorosa razionalità del processo lavorativo tecnico ha per presupposto un modo di pensare che non si cura della conservazione e cura delle sostanze. Ciò che qui viene chiamato produzione è in realtà consumo. Il gigantesco apparato tecnico, questo capolavoro dell'intelligenza umana, non potrebbe giungere alla perfezione se il pensiero tecnico non fosse fatto entrare a forza in uno schema economico, se non riuscisse ad arrestare la forza distruttrice del progresso tecnico. Quanto più ingenti sono le riserve lasciate allo sfruttamento, tanto più questo ne fa piazza pulita, tanto più travolgente è il processo... Dove inizia lo sfruttamento sconsiderato inizia anche la devastazione, e immagini di devastazione sono quelle che la nostra tecnica offre già ai suoi inizi, quando era basata sul vapore. Queste immagini sorprendono per la loro inusuale bruttezza e per l'incredibile potenza che le è propria. La tecnica penetra nel paesaggio distruggendolo e modificandolo, fa nascere dal terreno fabbriche e città industriali, città di spaventosa bruttezza in cui la miseria umana è messa spietatamente a nudo.³

Nella società moderna e contemporanea l'uomo vede modificarsi il suo ruolo, egli ora non è più *Faust*, il manipolatore, l'autore, ma è divenuto drammaticamente, e inconsapevolmente, lo *spettatore*.

Da un originale punto di vista il tema è stato affrontato dal filosofo e sociologo francese Guy Debord con il saggio *La società dello spettacolo* (1967). Nel saggio l'autore evidenzia come si sia arrivati alla mutazione del reale in simulacri, immagini e spettacolo:

³ Friedrich Georg Jünger, *La Perfezione della tecnica*, Settimo Sigillo, Roma, 2000, pag.38.

Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione... Lo spettacolo non è un supplemento del mondo reale, la sua decorazione sovrapposta. E' il cuore dell'irrealismo del mondo reale.⁴

Lo 'spettacolo' quindi a parere di Debord è la *fase finale* dello sviluppo capitalistico, il *consumo* trionfa sulla produzione, ma tutto ciò porta inconsapevolmente l'individuo all'inevitabile alienazione e all'isolamento:

Il sistema economico fondato sull'isolamento è una produzione circolare dell'isolamento. L'isolamento fonda la tecnica. Dall'automobile alla televisione tutti i beni selezionati dal sistema spettacolare sono anche le sue armi per il consolidamento costante delle condizioni dell'isolamento delle folle solitarie... L'alienazione dello spettatore a vantaggio dell'oggetto contemplato (che è il risultato della propria attività incosciente) si esprime così: più esso contempla meno vive; più accetta di riconoscersi nelle immagini dominanti del bisogno, meno comprende la propria esistenza e il proprio desiderio. L'esteriorità dello spettacolo, in rapporto all'uomo agente, si manifesta nel fatto che i suoi gesti non sono più suoi, ma di un altro che glieli rappresenta. Questo perché lo spettatore non si sente a casa propria da nessuna parte, perché lo spettacolo è dappertutto.⁵

La *società dello spettacolo* si riferisce sostanzialmente a quella fase storica collocabile nella seconda metà del '900, nella quale la ristrutturazione del capitale, che consolida le strategie di dominio nell'ambito produttivo, dà nel contempo inizio a nuove direttrici di consumo relative al passaggio all'*avere* e al baudrilliano *simulare*: "*Il Simulacro non è ciò che nasconde la verità, esso è la verità che nasconde il niente*".⁶ Baudrillard sostiene che le nostre vite siano sature di *simulacri* costruiti dalla società e che quindi ogni significato è divenuto insignificante perché infinitamente mutevole; egli definisce questo fenomeno "precessione del simulacro", intendendo per precessione un cambiamento della direzione.

⁴ Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Massari Editore, Bolsena (VT), 2022, pag. 43.

⁵ Guy Debord, *Ivi*, pagg. 52-53.

⁶ Jean Baudrillard, *Simulacres et simulation*, Parigi, Éditions Galiée, 1981.

L'uomo contemporaneo, strumento e oggetto delle sue stesse creazioni, è divenuto il manipolato, Baudrillard sintetizza magistralmente questo inarrestabile processo degenerativo in un altro noto saggio, *Il sistema degli oggetti* (1968):

La potenza tecnica non può più essere mediata: non ha rapporto di comunanza con l'uomo, e con il suo corpo. Non può più essere simbolizzata: le forme funzionanti possono soltanto connotare questa potenza... Superata la prima euforia meccanicista, è forse in questo ambito che occorre cercare la ragione, della tetra soddisfazione tecnica dell'angoscia particolare che nasce nei miracolati dell'oggetto, dell'indifferenza forzata, dello spettacolo passivo della loro potenza. L'inutilità di alcuni gesti abituali, la rottura dei ritmi di vita quotidiana fondati sui movimenti finalizzati del corpo, hanno profonde conseguenze a livello *psicopatologico*. Si è verificata una vera rivoluzione nella vita quotidiana: gli oggetti sono diventati più complessi dei comportamenti degli uomini relativi a tali oggetti. Gli oggetti sono sempre più differenziati, i nostri gesti sempre più uniformi. Gli oggetti non sono più circondati da un teatro di gesti di cui erano il copione da recitare; grazie alla loro forte finalità intrinseca, globale di cui l'uomo è solo il copione, o al massimo lo *spettatore*.⁷

Anche a parere del filosofo e sociologo francese Alain Finkielkraut la causa principale della condizione di *reificazione* dell'uomo moderno è da individuarsi nella moderna 'società dei consumi':

Sottoposti un tempo ad un rigoroso controllo, i bisogni sono ora oggetto di una incessante sollecitudine, il vizio è diventato valore, la pubblicità ha rimpiazzato l'ascesi, e lo spirito del capitalismo integra ora nella sua definizione tutti i godimenti spontanei della vita che ricercava implacabilmente al momento della sua nascita. Per quanto spettacolare possa essere, questa rivoluzione della mentalità dissimula una profonda fedeltà all'eredità del puritanesimo. Dicendo insieme "Arricchitevi!" e "Divertitevi!", rendendo redditizio il tempo libero anziché reprimerlo, l'edonismo contemporaneo rivolge la ragione borghese contro i borghesi: il pensiero calcolatore sormonta le sue vecchie esclusive, scopre l'entità dell'inutile, investe metodicamente il mondo degli appetiti e dei piaceri e, dopo avere abbassato la cultura al rango delle spese improduttive, eleva ogni distrazione alla dignità culturale: nessun *valore trascendente* deve poter frenare, o magari condizionare, lo sfruttamento dei divertimenti e lo sviluppo dei consumi.⁸

⁷ Jean Baudrillard, *Il sistema degli oggetti*, Bompiani, Milano, 2009, pagg.70-71.

⁸ Alain Finkielkraut, *La sconfitta del pensiero*, Nuove Idee, Roma, 2007, pag.118,

L'allontanamento e la perdita della "Tradizione" e della sua funzione di 'Centro' sono la conseguenza e il danno più grave di questo processo, così conclude il filosofo francese:

Nel nome della 'Democrazia', si abbandonano i legami con la nostra 'Tradizione', con le strutture che da sempre hanno 'centrato' l'individuo nella sua cultura.⁹

L'UOMO 'ETERODIRETTO'

Tra coloro che più hanno rappresentato in maniera esplicita ed esaustiva il fenomeno della *manipolazione* consumistica e del *conformismo* nella società occidentale, va annoverato il sociologo statunitense David Riesman, che nel noto saggio *La Folla Solitaria* (1950), per definire l'alienazione dell'individuo e soprattutto la sua mancanza di autonomia nella moderna società urbana, introduce un termine entrato nel corrente lessico sociologico: l'uomo occidentale è rappresentato da Riesman come l'individuo *eterodiretto*.

Riesman nel suo studio suddivide la storia dell'umanità in tre epoche, ognuna di esse è stata caratterizzata da una tipologia di individui che ne rappresenta il carattere collettivo: le prime società, siamo nel periodo preindustriale, sono definite da Riesman 'Tradizionali', sono società in cui il passato, la tradizione, governa gli individui, società modellate sostanzialmente sulla coesione del gruppo familiare di tipo patriarcale, con una sensibile predisposizione alla religiosità; le seconde, presenti a partire dal Rinascimento fino a metà del XX secolo, presentano un uomo che ha subito una trasformazione provocata dagli importanti mutamenti sociali avvenuti, un individuo che ha acquisito la consapevolezza di una sua maggiore autonomia di giudizio: nasce l'individuo 'autodiretto' che deve essere in grado di adattarsi a situazioni nuove, mutevoli; infine, la nostra epoca, un momento storico nel quale si passa dalla *produzione* al *consumo*, compare un individuo

⁹ Alain Finkielkraut, Ivi, pag.120.

le cui mete sono indicate dal gruppo: è l'individuo 'eterodiretto', siamo oramai nella 'società di massa'. Così lo descrive Riesman:

Il tratto comune a tutte le persone eterodirette consiste nel fatto che i coetanei rappresentano la fonte della direzione per l'individuo; essi sono composti sia dalle persone che conosce direttamente, sia da quelle con cui ha relazioni indirette, mediate da amici o dai mezzi di comunicazione di massa. Naturalmente, poiché la dipendenza da tale fonte di orientamento si radica presto nella vita del bambino, essa è una fonte "interiorizzata". Gli obiettivi che le persone eterodirette perseguono si spostano seguendo questa guida: sono soltanto il processo che porta all'obiettivo e il fatto di prestare attenzione ai segnali provenienti da altri che restano inalterati per tutto il corso della vita.¹⁰

E' soprattutto interessante, nell'analisi di Riesman, il passaggio tra la seconda fase, *individualistica*, e la terza dove l'individualismo si attenua in maniera decisiva. Nella seconda epoca l'autore collega, sull'insegnamento del sociologo tedesco Max Weber, l'individualismo al proto-capitalismo, o meglio, al capitalismo concorrenziale, all'interno di una società economicamente basata sulla libera concorrenza; successivamente, nella terza, compare come sviluppo della precedente il capitalismo monopolistico, dove una maggiore burocratizzazione e spersonalizzazione dei rapporti portano ad un inevitabile declino dell'importanza dell'individuo, divenuto sempre più facilmente *sostituibile*.

Nell'analizzare la moderna società occidentale è interessante vedere come Riesman descriva l'evolversi del rapporto tra gli adulti e i giovani, rapporto reso sempre più difficoltoso dai repentini mutamenti socioculturali, dovuti anche ai *mutamenti emotivi* causati dalle scoperte scientifiche che modificano costantemente, come vedremo nel prossimo paragrafo, la dimensione spazio-temporale in cui viviamo.

Quella degli adulti diventa quasi una rincorsa affannosa, tra loro e i giovani scompare oltre al contatto persino il conflitto, lasciando alla fine spazio soltanto ad una laconica *indifferenza* reciproca (i recenti fatti di cronaca, i frequenti omicidi perpetrati da adolescenti in famiglia, confermano drammaticamente il problema). Tutto ciò mina inesorabilmente alle fondamenta la fiducia in sé stessi da parte degli

¹⁰ David Riesman, *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1999, pag.81.

adulti, i quali, paradossalmente, da 'guida' si trasformano in 'gregari', lasciando i giovani senza un modello da seguire se non quello del gruppo di appartenenza, *conformandosi* inevitabilmente ad esso:

Il bambino eterodiretto tipico cresce in una famiglia nucleare, in quartieri chiusi o in periferia. Ancor più che nell'epoca precedente il padre esce di casa per andare a lavorare, e va troppo lontano per tornare a pranzo. Poiché lo spazio e la dimensione in cui vive la famiglia diminuiscono e l'abitudine a vivere con persone più anziane tende a scomparire, il bambino è costretto ad affrontare direttamente le tensioni emotive dei suoi genitori... Ai genitori non manca soltanto la fiducia in sé stessi frutto di un'auto-direzione vincente, ma anche la strategia della rinuncia propria di molti tipi auto diretti perdenti. La perdita delle vecchie certezze nella sfera lavorativa e delle relazioni sociali è accompagnata dall'incertezza rispetto alle modalità di allevamento dei figli. Inoltre, i genitori non si sentono più superiori ai figli... Nell'ambito di tali trasformazioni dell'atteggiamento genitoriale, i mezzi di comunicazione di massa hanno un doppio ruolo. Tanto da essi – dalla radio, dal cinema e dai fumetti – quanto dai loro pari, i bambini apprendono facilmente qual è la norma della condotta genitoriale e come far sì che essi la tengano presente... *Anche per i genitori i mass media rappresentano una fonte di direzione.* La loro inquietudine rispetto all'educazione dei figli spinge i genitori a ricorrere sempre più a libri, riviste, opuscoli forniti dal governo e programmi radiofonici, i quali insegnano alla madre ansiosa ad accettare i propri figli... Per contro, ciò che il bambino etero diretto "apprende" dai genitori è proprio l'*ansia*, cioè lo stato emotivo in sintonia con l'adattamento eterodiretto.¹¹

I 'mezzi di comunicazione di massa' sono i principali responsabili dell'*'etero-direzione'*, per questo la 'comunicazione', ossia il trasferimento delle informazioni tra individui o gruppi sia attraverso la parola ma soprattutto attraverso i mass media, è necessariamente divenuto argomento di fondamentale importanza.

In questo ambito è stato rilevato come la trasformazione dei mass media nel contesto della globalizzazione ha prodotto fenomeni che potremmo definire pericolosi, se non inquietanti. Già nel 1964 il teorico dei media, sociologo e filosofo canadese Marshall McLuhan nel suo studio sugli effetti prodotti dalla comunicazione sia sulla società sia sui comportamenti dei singoli dal titolo *Understanding Media: The Extensions of Man*, argomentava che la 'natura' dei media influenza la società molto più dei 'messaggi' trasmessi: è il *mezzo tecnologico* che

¹¹ David Riesmann, Ivi, pagg.111-114.

determina i caratteri strutturali della comunicazione e produce effetti pervasivi sull'immaginario collettivo, indipendentemente dai contenuti dell'informazione di volta in volta veicolata. Di qui la sua celebre tesi secondo cui "*il medium è il messaggio*", ossia è importante studiare i media non tanto in base ai *contenuti* che veicolano, ma in base ai *criteri strutturali* con cui organizzano la comunicazione, concetto sviluppato ulteriormente da McLuhan in successivi saggi sul tema.

La riflessione di McLuhan abbraccia, in linea generale, qualsiasi tipo di *media*. Secondo McLuhan "medium" è tutto ciò da cui si origina un cambiamento; secondo tale accezione, anche l'orologio può essere definito come media, in quanto ha trasformato il modo di percepire e gestire il tempo:

Nelle ere della meccanica, avevamo operato un'estensione del nostro corpo in senso spaziale. Oggi, dopo oltre un secolo di impiego tecnologico dell'elettricità, abbiamo esteso il nostro stesso sistema nervoso centrale in un abbraccio globale che, almeno per quanto concerne il nostro pianeta, abolisce tanto il tempo quanto lo spazio.¹²

Si può dunque asserire che qualsiasi *tecnologia* costituisce un *medium* nel senso che è un'estensione e un potenziamento delle facoltà umane, e in quanto tale genera un messaggio che retroagisce con i messaggi dei *media* già esistenti in un dato momento storico, rendendo complesso l'ambiente sociale, per cui è necessario valutare l'impatto dei media in termini di "*implicazioni sociologiche e psicologiche*".¹³

Per esemplificare, lo stesso film (contenuto) visto alla televisione o al cinema (medium) ha un effetto diverso sullo spettatore. Di conseguenza la struttura della televisione e la struttura del cinema hanno un impatto particolare nella società e sugli individui che deve essere colto e analizzato attentamente. La tesi di McLuhan sarà utile in seguito quando ci occuperemo dell'impatto mediatico dei *Social Network*.

¹² Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 1967, pag. 9.

¹³ Marshall McLuhan, *Ivi*, pag. 10.

LA 'CULTURA DI MASSA'

Come si è arrivati a questa degradazione, a questo *consumo* indiscriminato di *media*? Lo storico e sociologo Christopher Lasch con il saggio *La cultura del narcisismo* (1979) anticipò nella sua analisi la degenerazione che avrebbe portato alla non-società-digitale.

Nel suo saggio Lasch utilizza il termine *narcisismo* per evidenziare “*un’invasione sociale del sé*”, accompagnata da una paranoica cura dell’Io, il culto del privato e un anonimo disimpegno. In sostanza siamo in presenza di ‘consumatori narcisi’ in un reale che assume un carattere allucinatorio, fantasmatico e irrealista: l’uomo economico è stato sostituito da un nuovo tipo di uomo, il *narcisista*.

Tramite un’attenta analisi psicologica, sociologica e filosofica Lasch delinea l’uomo contemporaneo, collocato in un’epoca dove è scomparsa l’etica del lavoro e la speranza in un progresso sociale. Il narcisista descritto da Lasch è un narcisista anomalo, totalmente sopraffatto dall’ansia e perennemente insoddisfatto, estraneo al concetto di solidarietà sociale e in perenne competizione:

L’uomo economico è stato a sua volta sostituito dall’uomo psicologico dei giorni nostri – il prodotto finale dell’individualismo borghese. Il nuovo narcisista è perseguitato dall’ansia e non dalla colpa. Non cerca d’imporre ad altri le proprie certezze, ma vuole trovare un senso alla sua vita. Libero dalle superstizioni del passato, mette in dubbio persino la realtà della sua stessa esistenza. Superficialmente rilassato e tollerante, non condivide più i principi di integrità razziale ed etnica, ma perdendo in questo modo la sicurezza che gli derivava dalla solidarietà di gruppo vede in ciascuno un rivale con cui competere per i privilegi di uno Stato paternalistico. Nei confronti del sesso è permissivo piuttosto che puritano, anche se l’emancipazione dai vecchi tabù non gli dà nessuna serenità sessuale. Aggressivamente competitivo nella sua richiesta di approvazione e riconoscimenti, non ama la concorrenza perché la associa inconsciamente a desideri distruttivi incontrollati. Per questo rifiuta le ideologie competitive fiorite in una prima fase dello sviluppo capitalistico e guarda con diffidenza persino la loro limitata manifestazione negli sport e nelle competizioni sportive. Esalta i pregi della collaborazione e del lavoro di gruppo, ma nutre contemporaneamente profondi *impulsi antisociali*. Loda il rispetto delle norme e dei regolamenti nella segreta convinzione che non si applichino nei suoi confronti. Acquisitivo nel senso che i suoi desideri non conoscono limiti,

egli non accumula in previsione del futuro, come faceva l'individualista acquisitivo dell'economia politica ottocentesca, ma esige una gratificazione immediata e vive in uno stato di inquietudine e di insoddisfazione perenne. Il narcisista non ha interesse per il futuro, in parte perché il passato lo interessa pochissimo... In una società narcisistica – una società che mette in crescente risalto e incoraggia le caratteristiche narcisistiche – la svalutazione culturale del passato non riflette soltanto la miseria delle ideologie prevalenti, che hanno perso il controllo della realtà e abbandonato il tentativo di dominarla, ma anche la miseria della vita interiore del narcisista.¹⁴

Più avanti Lasch descrive ancor più dettagliatamente la psicologia del 'narcisista', un uomo sostanzialmente isolato che ha lasciato la precedente 'comunità' sociale per essere totalmente inglobato nella sua nuova comunità, l'*azienda*:

Avendo trasferito all'azienda gran parte delle sue competenze tecniche, l'individuo non è più in grado di soddisfare i suoi bisogni materiali. Mentre la famiglia perde non soltanto le sue funzioni produttive, ma anche molte delle sue funzioni riproduttive, gli uomini e le donne non riescono neppure più ad allevare i loro figli senza l'assistenza di esperti qualificati. L'atrofia delle antiche tradizioni del self-help ha espropriato il sapere quotidiano in un settore dopo l'altro, e ha determinato la dipendenza dell'individuo dallo Stato, dall'azienda e dalle altre organizzazioni burocratiche.

Il narcisismo rappresenta la dimensione psicologica di questa dipendenza. Malgrado le occasionali illusioni di onnipotenza, il narcisista attende da altri la conferma della sua autostima. *Non può vivere senza un pubblico di ammiratori*. La sua apparente libertà dai legami familiari e dai vincoli istituzionali non lo rende più autonomo, o fiero della propria individualità. Al contrario, essa alimenta l'insicurezza, che può essere superata solo cogliendo nelle attenzioni altrui il riflesso del suo "io grandioso", oppure associandosi a chi gode di carisma, fama e potere. Per il narcisista il mondo è uno specchio, mentre per l'individualista primitivo era una terra di nessuno da modellare secondo la sua volontà.¹⁵

Più avanti Lasch dà una sommaria descrizione della personalità narcisistica:

In molti casi questi pazienti soffrono di ipocondria e avvertono un senso di vuoto interiore. *Allo stesso tempo, nutrono fantasie di onnipotenza e credono fermamente nel loro diritto a sfruttare gli altri e ad esserne appagati.* Componenti

¹⁴ Christopher Lasch, *La cultura del narcisismo*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2021, pagg. 14-15.

¹⁵ Christopher Lasch, *Ivi*, pag.26.

arcaiche, punitive e sadiche predominano nel Super-io di questi pazienti, ed essi si conformano alle norme sociali più per paura della punizione che per un senso di colpa. Vivono i loro bisogni e desideri, inquinati dal risentimento, come profondamente pericolosi, ed erigono difese tanto primitive quanto i desideri che tentano di arginare... Quantunque il narcisista possa essere adeguato al suo ambiente quotidiano e, in molti casi, piaccia alle altre persone (anche per la "pseudo-introspezione della personalità"), la sua *svalutazione degli altri*, unita alla mancanza di curiosità nei loro confronti, impoverisce la sua vita personale e rafforza la "sensazione soggettiva di vuoto". *Privo di qualsiasi reale impegno intellettuale – malgrado una valutazione frequentemente esagerata delle sue doti intellettuali – egli ha scarse capacità di sublimazione*. Dipende, di conseguenza, dagli altri per ottenere costantemente approvazione e ammirazione.¹⁶

Nel saggio di Lasch un interessante capitolo è quello intitolato *Secolarizzazione e nuovo analfabetismo*: la 'democratizzazione' dell'istruzione ha portato a risultati opposti agli intenti, l'istruzione di massa in sostanza:

Non ha allargato le cognizioni della gente comune sulla società moderna, né ha migliorato la qualità della cultura popolare e neppure ha accorciato il profondo divario tra ricchi e poveri. Ha contribuito, invece, al declino del pensiero critico e al decadimento degli standard intellettuali, costringendoci a prendere in considerazione l'eventualità che la cultura di massa, come i conservatori hanno sempre sostenuto, sia sostanzialmente incompatibile con il mantenimento di un'istruzione di alto livello... L'istruzione di massa, che ha esordito con un lusinghiero tentativo di democratizzazione della cultura superiore, generalmente riservata alle classi privilegiate, ha ottenuto come risultato di inebetire persino gli stessi privilegiati. La società moderna ha raggiunto un'espansione senza precedenti dell'istruzione scolastica, ma insieme ha dato vita a nuove forme di ignoranza.¹⁷

In sostanza, le persone non sono più in grado di utilizzare la propria lingua appropriatamente, arrivare a conclusioni logiche, e soprattutto leggere e comprendere testi a meno che non siano elementari: oggi i professori sempre più spesso denunciano l'*ottusità* dei loro studenti. Le case editrici sono state costrette a *semplificare* i libri di testo per studenti che trovavano i precedenti libri incomprensibili. E ciò accade anche nelle scuole elitarie dove la competenza linguistica, la capacità

¹⁶ Christopher Lasch, Ivi, pagg.56-58.

¹⁷ Christopher Lasch, Ivi, pagg.155-158.

di raziocinio e la conoscenza storica e letteraria ha visto un inarrestabile processo di involuzione e una vera e propria *'ignoranza funzionale'* degli studenti.

Analizzando le dinamiche descritte in relazione alla nostra esperienza iniziatica, dobbiamo purtroppo rilevare che *anche* il Liberomuratore sta divenendo inconsapevolmente un *consumatore* seriale.

Egli infatti, dimenticando il percorso iniziatico, spirituale, che dovrebbe percorrere, aspira semplicemente ad *accumulare* e *consumare* Riti, rituali, grembiuli, medaglie, e altri buffi ammennicoli; le riunioni dei vari (troppi) Riti a cui egli appartiene non sono più esperienze *'iniziatiche'* ma nient'altro che *'spettacoli'* di un ridicolo *'gioco di ruolo'*, al quale partecipa convinto di essere protagonista.

In realtà egli è divenuto solo un *consumatore*, come gli altri. Oggi la Libera Muratoria, con suo pletorico apparato simbolico e rituale ma un radicale *vuoto* di significato, diviene in questa sua versione moderna una paradigmatica rappresentante del *"Kitsch"*, per riprendere un termine con il quale lo scrittore e drammaturgo austriaco Herman Broch descrisse l'impero Austro-ungarico al tramonto, laddove:

Un minimo di valori etici doveva essere coperto con un massimo di valori estetici, i quali non erano più e non potevano più essere tali perché un valore estetico che non si sviluppa su base etica è esattamente il proprio contrario e cioè artificio, paccottiglia, sofisticazione: in una parola Kitsch.¹⁸

La Libera Muratoria rischia così di scadere in una mera rappresentazione estetica senza sostanza, senza valori, ora costantemente coinvolta nelle dinamiche profane, sempre al passo con il *main stream*, e con il politicamente corretto...

Ma la Libera Muratoria alla quale auspicavamo nel momento della nostra scelta è quella *"realtà ideale"* alla quale ciascuno di noi intendeva essere iniziato. Un'idea calata nella forma della realtà che non perdesse, con ciò, la dimensione superiore del

¹⁸ Hermann Broch, *Il Kitsch*, Abscondita, Milano, 2018, pagg. 93-94.

sogno, e che pertanto rimanesse *svincolata*, distante, dalla profanità, dallo stretto quotidiano. Quando venimmo iniziati, auspicavamo di entrare in un contesto che trascendesse tutto ciò e si collocasse al livello della nostra *anima*. Il Liberomuratore è un 'Iniziato', ed opera in forme 'sottili' non profane, il macrocosmo che ci circonda non è che un riflesso del microcosmo interiore, le modifiche che avvengono nello stato spirituale dell'uomo sono accompagnate da mutamenti nello stato fisico dell'universo.

Alle origini del problema troviamo sempre la storica avversione verso la *Tradizione*, e la più acerrima nemica della *Tradizione* è la cosiddetta 'cultura di massa', che nell'attuale Libera Muratoria si è trasformata in uno 'pseudo-esoterismo di massa'.

Sempre Christopher Lasch scrisse nel 1981 un altro noto pamphlet intitolato *Contro la cultura di massa*, nel quale analizza in particolare il fenomeno contemporaneo della 'democratizzazione della cultura':

Si è creduto che alla base della democratizzazione della cultura dovesse esserci un progetto educativo o un processo sociale (o entrambi) che potesse affrancare gli individui dai loro contesti familiari, indebolendo così i legami di parentela, le tradizioni locali e regionali, l'attaccamento alla terra. In particolare negli Stati Uniti la rottura rispetto alle radici è stata vista come una condizione chiave per la crescita e la libertà. I principali simboli dello stile di vita americano – la frontiera e il *melting pot* – incarnano tra le altre cose la convinzione che solo chi è sradicato può ambire a raggiungere la libertà intellettuale e politica.¹⁹

Analizzando le conseguenze di questo processo di 'democratizzazione', Lasch conclude che:

Più che alla democratizzazione della cultura, siamo di fronte alla sua completa assimilazione alle esigenze di mercato.²⁰

Ma il danno esiziale è soprattutto quello prodotto oggi dal sistema educativo, all'origine del semianalfabetismo che si evidenzia nelle nostre società:

¹⁹ Christopher Lasch, *Contro la cultura di massa*, Elèuthera editrice, 2022, pag. 52.

²⁰ Christopher Lasch, *Ivi*, pag. 56.

Il nostro sistema educativo, oltretutto, opera sempre più in base al tacito presupposto che le democrazie possono “funzionare anche quando i cittadini non sono istruiti”. Con la scusa di rispettare il diritto delle minoranze alla “propria cultura” e, più in generale, di rispettare i diritti dei giovani, le scuole hanno rinunciato a ogni serio tentativo di trasmettere “il meglio di ciò che si conosce e si pensa nel mondo”. Pertanto, operano partendo dal presupposto che la cultura cosiddetta alta sarebbe intrinsecamente elitaria, che a nessuno si dovrebbe chiedere di imparare qualcosa di difficile e che i valori della classe media non dovrebbero in alcun modo essere “imposti” ai poveri.²¹

La cultura viene così assimilata ad un mero *bene di consumo* alla portata di tutti:

Ci si libera della tradizione solo per piegarsi alla tirannia della moda. Nella nostra cultura, il processo di individualizzazione e “inclusione” non mira a integrare il singolo in una comunità di eguali, ma mira a integrarlo nel mercato dei beni di consumo.²²

LA ‘DEMENTIA DIGITALE’

Nel 2012 lo psichiatra tedesco Manfred Spitzer ha pubblicato un saggio sull’uso massiccio di smartphone, internet, computer e sui danni prodotti da un loro utilizzo indiscriminato. Nel saggio, documentatissimo, Spitzer evidenzia in particolare i danni fisici e *cognitivi*, l’indebolimento inesorabile e progressivo di corpo e mente, che tale utilizzo procura soprattutto negli adolescenti, l’indebolimento della loro capacità di socializzare con l’inevitabile nascita di gravi forme depressive. Vediamo alcune parti della documentazione proposte da Spitzer.

All’incirca 250.000 soggetti tra i 14 e i 24 anni soffrono di dipendenza da Internet, altri 1,4 milioni sono considerati internauti problematici”. Questi sono i dati del rapporto annuale redatto da Mechthild Dyckmans, responsabile del dipartimento per le dipendenze patologiche del governo federale tedesco, pubblicato il 22 maggio 2012. Mentre il consumo di alcol, nicotina e persino droghe leggere e pesanti ha fatto registrare una diminuzione, la dipendenza da

²¹ Christopher Lasch, Ivi, pag. 62.

²² Christopher Lasch, Ivi, pag. 67.

computer e da Internet sta aumentando drammaticamente... Contemporaneamente, nell'arco di soli cinque anni, la dipendenza da videogiochi è triplicata, in particolar modo tra i giovani maschi disoccupati... Cinque anni fa i medici della Corea del Sud, una nazione ad alto sviluppo industriale con una tecnologia informatica avanzatissima, riscontrarono tra i giovani adulti un aumento di disturbi della memoria, dell'attenzione e della concentrazione, oltre ad appiattimento emotivo e generale ottusità. Tale quadro clinico è stato definito "demenza digitale".²³

Le teorie di Spitzer furono anticipate dagli studi di McLuhan, tra le tesi proposte vi è infatti quella per cui ogni nuova tecnologia (comprese la ruota, il parlato, la stampa), e oggi i *Social Network*, esercita su di noi una lusinga molto potente, tramite la quale ci *ipnotizza* in uno stato di "narcisistico torpore"; una totale immersione nelle logiche mediali può condurre, *inconsapevolmente*, l'uomo alla condizione di "*idiotia tecnologico*", ovvero una sorta di narcosi e intorpidimento in grado di far perdere di vista la realtà.

Se non abbiamo gli anticorpi intellettuali adatti questo capita appena ne veniamo in contatto, e ci porta ad accettare come assiomi assoluti le assunzioni non neutrali intrinseche in quella tecnologia. Se invece riusciamo a evitare di esserne fagocitati, possiamo guardare quella tecnologia dall'esterno, con distacco, e a quel punto riusciamo non solo a vedere con chiarezza i principi sottostanti e le linee di forza che esercita, ma anche i mutamenti sociali diventano per noi un libro aperto, siamo in grado di intuirli in anticipo e (in parte) di controllarli.²⁴

Le opinioni sugli effetti di Internet si dividono in due ampie categorie. Da un lato vi sono coloro che vedono nel *mondo online* un fattore di promozione di relazioni elettroniche che arricchiscono o integrano le interazioni fisiche a noi note. Gli studiosi che vedono in Internet una positiva integrazione della vita umana sostengono che essa espande e arricchisce le nostre reti sociali.

Dall'altro lato vi sono i critici. Maggiore è il tempo che si passa a comunicare online e a gestire incombenze quotidiane nel ciberspazio,

²³ Manfred Spitzer, *Demenza Digitale*, Corbaccio, Milano, 2013, pagg. 5-6.

²⁴ Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Il Saggiatore, Milano, 1967, pagg. 19-20.

minore è quello che si dedica alle interazioni nel mondo fisico. Il rischio è l'*isolamento sociale* con la riduzione del tempo passato con familiari e amici. Internet invade la vita domestica obnubilando la distinzione tra "lavoro" e "casa": in molti, terminata la giornata lavorativa, essa viene prolungata a casa, controllando e-mail o terminando lavori rimasti incompiuti, a scapito dei rapporti personali e indebolendo il tessuto della vita sociale.²⁵ Ovviamente il saggio di Spitzer si colloca in questa visione critica.

Nell'introduzione del saggio intitolata *Google ci rende stupidi?* Spitzer argomenta come l'apprendimento ottenuto esclusivamente attraverso il computer non sia paragonabile all'apprendimento tradizionale, il giornalista Nicholas Carr descrive la sua esperienza personale:

La rete sembra distruggere le mie capacità di concentrazione e contemplazione. La mia mente si aspetta di assorbire informazioni esattamente nel modo in cui vengono distribuite dalla rete: sotto forma di un flusso in rapido movimento di piccole particelle... I miei amici sostengono la stessa cosa: più utilizzano la rete, più devono faticare per concentrarsi nello scrivere brani più lunghi.²⁶

Per spiegare da dove nascono queste difficoltà di concentrazione Spitzer analizza il fenomeno dal punto di vista della neurobiologia:

Nell'ambito della neurobiologia una delle scoperte più importanti è che il cervello si modifica in maniera permanente *attraverso l'uso*. Percepire, pensare, sperimentare, sentire e agire; tutte queste azioni lasciano *tracce mnemoniche*. Se fino agli anni Ottanta del secolo scorso si trattava ancora di costrutti ipotetici, oggi possiamo rendere visibili queste tracce: possiamo fotografare e persino filmare le sinapsi, i legami plastici tra i neuroni in cui scorrono i segnali elettrici su cui si basa il funzionamento del cervello. E' quindi possibile osservare il cambiamento durante il processo di apprendimento. Grazie alle metodiche di *neuroimaging* è pure possibile rilevare le dimensioni e l'attività di intere regioni dell'encefalo, e quindi mostrare gli effetti neuronali dei processi cognitivi.

Poiché il cervello impara sempre anche il tempo trascorso con i media digitali lascia le sue tracce. In questo caso bisogna anche tenere presente che il nostro cervello è frutto dell'evoluzione, e che si è formato in un lungo arco di tempo adattandosi a condizioni ambientali del tutto estranee ai media digitali. Così come molte patologie delle società evolute sono considerate l'espressione di uno

²⁵ A. Giddens – P.W. Sutton, *Fondamenti di Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 2014, pag. 270.

²⁶ Nicholas Carr, *The Shallows*, Norton New York, 2020.

squilibrio tra il modello di vita del passato (caccia e raccolta, quindi attività fisiche e alimentazione ricca di fibre) e lo stile di vita attuale (scarsa attività fisica, alimentazione povera di fibre), da un punto di vista evolutivo e neurobiologico è possibile comprendere meglio gli effetti negativi dei media digitali sui processi mentali. I processi e i meccanismi che condizionano abilità cognitive come l'attenzione, l'evoluzione del linguaggio o dell'intelligenza, sono numerosi e diversificati.²⁷

Una piccola, ma significativa ricerca del 2012, commissionata da AVG, celebre casa di software che realizza antivirus e altri programmi per la sicurezza del computer, ha portato alla luce che oltre il 50% dei bambini tra i 2 e i 5 anni di età, sa già come giocare con un gioco per tablet di livello base, mentre appena l'11% di loro capisce come allacciarsi le scarpe... Il pericolo non è tanto per l'utilizzo precoce di questi dispositivi, i quali possono essere anche utilizzati come un'arma per sviluppare le capacità cognitive del bambino, quanto piuttosto il prolungato utilizzo di smartphone e tablet che potrebbe portare al rischio di isolamento del bambino, che potrebbe crearsi una sorta di mondo parallelo popolato solo da personaggi non reali, perdendo inevitabilmente il contatto con il mondo che lo circonda.

Spitzer soprattutto sottolinea come soltanto l'*utilizzo* del cervello porta alla 'crescita delle aree cerebrali' responsabili di una determinata funzione, paragonando il cervello ad un *muscolo* che soltanto se utilizzato evita di atrofizzarsi, nonostante per molto tempo si è pensato che l'attività mentale non modificasse il cervello. Quindi il cervello si *modifica* in base all'utilizzo; conseguentemente, se il cervello non viene utilizzato, 'l'hardware neuronale viene smantellato'. Spitzer spiega e descrive come l'attività cerebrale influenzi il lavoro delle sinapsi, ossia la struttura altamente specializzata che consente la comunicazione delle cellule del tessuto nervoso tra loro (neuroni) o con altre cellule (cellule muscolari, sensoriali o ghiandole endocrine). Le sinapsi, argomenta Spitzer, mutano in continuazione, a seconda che vengano utilizzate o meno, esse si definiscono quando vengono sollecitate e si atrofizzano fino a morire quando rimangono inutilizzate:

²⁷ Manfred Spitzer, op. cit., pagg.12-13.

Ricerche effettuate di recente dimostrano come le sinapsi vengano costruite, modificate, smantellate, eliminate e nuovamente ricostruite senza interruzione. Il cervello non è dunque un organo statico, bensì una specie di cantiere infinito, dove si producono le risorse in grado di adattare la struttura del *sistema di elaborazione di informazioni* agli stimoli più diversi. Il cervello muta in continuazione grazie all'attività mentale.²⁸

Spitzer conclude sostenendo che la *demenza* è una forma di declino mentale che, come ogni deterioramento, ha una durata diversa in base all'"altezza" da cui parte. A sua volta questa altezza, corrispondente alla capacità funzionale della mente, ossia dipende (come nei muscoli) dall'allenamento. Conseguentemente l'allenamento mentale, la dinamica dell'apprendimento, si esegue con lo sforzo mentale, e ciò significa interagire *attivamente* con l'ambiente. Tramite l'apprendimento le sinapsi, ossia i legami tra i neuroni, si modificano e le capacità del cervello di conseguenza aumentano. Inoltre, nell'ippocampo, ossia la zona del cervello preposta alla memorizzazione dei contenuti, crescono nuove cellule nervose che sopravvivono quando vengono stimulate nel modo adeguato. I media digitali ed Internet hanno un effetto deleterio sull'apprendimento in quanto permettono solo un approccio meramente *superficiale* del contenuto, attivando conseguentemente un numero enormemente inferiore di sinapsi.

Un'altra importante ricerca ha riguardato l'apprendimento e la socializzazione, i risultati di tale ricerca hanno dimostrato che le capacità mnemoniche del singolo erano superiori se il ricordo collettivo avveniva in maniera diretta e non tramite computer, ossia il gruppo che si confrontava *personalmente* otteneva maggiori risultati dei gruppi che interagivano tramite Internet. Il contatto diretto produceva più materiale da rielaborare e l'elaborazione era in senso generale più profonda di quella mediata tramite schermo e tastiera.

La conclusione è che il dialogo e la discussione *personale* sono insostituibili, l'uomo è un essere 'sociale' e non può sostituire il contatto primario tra le persone con i social network, nei quali più le

²⁸ Manfred Spitzer, Ivi, pagg.42-43.

pagine sono chiassose e colorate meno nozioni si imprimeranno nella memoria rispetto a un contatto diretto.²⁹

La storia dell'umanità ci insegna che il principale strumento di comunicazione è stata la parola, e soprattutto, l'interazione *faccia a faccia* costituiva la norma. Nelle culture orali le informazioni, le idee e le conoscenze venivano trasmesse verbalmente, e personalmente, da generazione in generazione, ciò ha creato la nostra particolare *struttura cognitiva*. Alla fine del XX secolo la tecnologia ha prodotto nuovi media come il cellulare e lo smartphone, Internet, i videogiochi, la televisione digitale, una vera e propria "rivoluzione digitale" delle comunicazioni che ha impattato inevitabilmente proprio su questa struttura cognitiva.

Un capitolo a parte Spitzer lo dedica all'anonimato, una delle caratteristiche più inquietanti dei social network:

In primo luogo, va sottolineato come il computer e Internet rappresentino un potente veicolo per l'anonimato. Non esiste luogo dove vi siano più avatar, alias, indirizzi di comodo e false identità che nei social network. E se nessuno sa chi siamo, *possiamo permetterci comportamenti criticabili senza subire conseguenze...* Anche le persone comuni si fanno meno scrupoli morali: non appena sono online, mentono di più, come ha dimostrato uno studio comparativo tra conversazioni reali e personali e comunicazioni per e-mail o sms... L'anonimato offerto dai media digitali induce i giovani ad assumere comportamenti che in precedenza rifiutavano nel timore del controllo sociale. Uno di questi è il *mobbing* in Internet, ovvero azioni di disturbo ripetute, pressioni, coercizione o diffamazione ai danni di un individuo.³⁰

Un interessante paragrafo del saggio di Spitz è quello dal titolo *Il cervello cresce con il gruppo*, in esso lo psichiatra tedesco analizza il rapporto tra le dimensioni del cervello e l'ampiezza della rete sociale. Le ricerche hanno dimostrato che la vita in un gruppo sociale più ampio aumenta la competenza sociale e porta a una crescita delle regioni cerebrali preposte alla funzione sociale. Questa crescita della competenza sociale si riflette in una posizione sociale più elevata. La successiva conclusione è che l'utilizzo di media sociali e digitali come

²⁹ Manfred Spitzer, Ivi, pagg.93-94.

³⁰ Manfred Spitzer, Ivi, pag. 97

Facebook, che si basano su un numero minore di contatti reali, conduce necessariamente a una 'diminuzione delle dimensioni delle zone cerebrali' preposte alle competenze sociali dei bambini e, di conseguenza, a una *diminuzione della competenza sociale*. Queste le conclusioni di Spitzer:

Internet è costellata di fallimenti sociali: fingere di essere un altro, truffare, fino ai comportamenti criminali veri e propri. In rete si può mentire, perseguire e calunniare senza limiti. Non deve quindi sorprendere se i social network provocano nei giovani utenti solitudine e depressione. I fattori di stress principali della nostra società sono la mancanza di autoregolazione, la solitudine e la depressione, i quali provocano la morte neuronale e sul lungo periodo favoriscono lo sviluppo della demenza.³¹

Ma senza dubbio la figura più inquietante rappresentata da Spitzer è quella del 'nativo digitale'. Il concetto di *digital native* si riallaccia alla definizione di *native speaker* (madrelingua) in riferimento alla dinamica che la lingua madre si impara e si padroneggia in maniera diversa rispetto a una lingua straniera. Nella lingua madre si pensa e si sogna, siamo parte di una cultura e cresciamo in una specifica comunità linguistica. I nativi digitali assumono le stesse caratteristiche, la loro patria è il mondo digitale della moderna tecnologia informatica. Quali sono le sue caratteristiche medie? Un saggio del 2008 di John Palfrey e Urs Gasser intitolato *'Understanding the First Generation of Digital Native'* ne menziona indicativamente alcune:

- inviato e ricevuto 250.000 e-mail o sms;
- trascorso 10.000 ore al cellulare;
- giocato 5000 ore ai videogiochi;
- trascorso 3500 ore sui social network.

Il nativo digitale è perennemente *online*, in contatto con amici o parenti tramite e-mail, sms, WattsApp, ascolta musica durante tutto il giorno e continua davanti alla televisione e mentre usa un videogioco. Quali le conseguenze? Gli studi neuro-scientifici e in particolare le ricerche sulla neuro-plasticità e l'evoluzione del cervello hanno accertato danni molto gravi.

³¹ Manfred Spitzer, Ivi, pag. 112.

Interessante è anche l'analisi sulle capacità di informarsi tramite Internet, sul tema Spitzer commenta: *“A un esame più attento, la tanto decantata competenza digitale delle giovani generazioni non ha alcun fondamento”*. Spitzer si riferisce all'approccio *apparentemente* più disinvolto dei giovani con le informazioni:

Chi si informa su un argomento, svolge quello che da circa un secolo e mezzo viene definito “circolo ermeneutico”. Chi vuole comprendere, riconoscere il tutto attraverso le parti e le parti attraverso il tutto; approfondisce l'indizio di una fonte attendibile e, se non approda a nulla, torna alla fonte attendibile, perché questa contiene sempre numerosi indizi. Anche l'acquisizione di un nuovo contenuto avviene con un analogo processo circolare (o, secondo alcuni studiosi di ermeneutica, a spirale verso l'alto). I nativi digitali non compiono il circolo ermeneutico della comprensione: cliccano qua e là acriticamente, senza tornare mai a una fonte attendibile; cercano in maniera orizzontale (vale a dire superficiale), anziché verticale (non vanno in profondità)... L'immagine del nativo digitale che ha bevuto e assorbito Internet e i computer con il latte materno si rivela a ben vedere un mito. La profondità del lavoro mentale necessaria per l'apprendimento è stata sostituita dalla superficialità digitale. In questo contesto i libri di testo elettronici rappresentano un ulteriore esempio di come non dobbiamo assolutamente lasciare la formazione delle prossime generazioni nelle mani del mercato.³²

Il consumo indiscriminato di media digitali è causa di *depressione, insonnia e dipendenza*, inoltre la riduzione dei contatti sociali e l'insorgenza di varie tipologie di fobie sono considerati spesso effetti concomitanti, dinamiche che portano a ulteriori disturbi fisici a carico del sistema cardiocircolatorio e dell'apparato motorio fino alla *demenza*, così Spitzer:

Con l'età le condizioni depressive sfociano tra l'altro in processi degenerativi demenziali: lo stress ulteriore causato dalla depressione e l'aumento di ormoni dello stress nel sangue (presenti all'incirca nel 60% di tutti i pazienti depressi) danneggia il cervello. Gli ormoni dello stress provocano la morte neuronale. L'obesità e il diabete causano sul lungo periodo disturbi del metabolismo, che a loro volta si ripercuotono sul cervello e possono condurre alla demenza... In sostanza, numerosi meccanismi concomitanti favoriscono l'insorgenza di una demenza di origine digitale, i cui effetti si sommano tra loro.³³

³² Manfred Spitzer, Ivi, pagg.186-193.

³³ Manfred Spitzer, Ivi, pag.235.

'NOMOFOBIA'

Per descrivere l'atteggiamento patologico presente nell'utilizzo di computer e smartphone, e la perenne connessione con i social, è stato coniato dagli psichiatri un nuovo vocabolo: *nomofobia* o "sindrome da disconnessione"³⁴, ossia la fobia di restare senza connessione con il mondo se non si è in possesso del proprio cellulare. Alcuni autori la descrivono come la condizione caratterizzata dalla presenza di sentimenti di malessere, ansia, nervosismo o angoscia conseguenti al rimanere non più in contatto virtualmente tramite il proprio mobile phone. Tali sentimenti possono essere anche associati alla comparsa di ideazione e/o comportamenti suicidari. Il termine è stato coniato per la prima volta in Inghilterra nel 2008, durante uno studio commissionato dal governo britannico volto ad investigare la correlazione tra lo sviluppo di disturbi dello spettro ansioso e l'iperutilizzo di mobile phones. Lo studio identificò nel 53% circa dei britannici che usavano mobile phones, elevati livelli di apprensione ed ansia quando "*perdevano i propri cellulari, i cellulari si scaricavano e spegnevano, rimanevano senza credito per chiamare o messaggiare, o non avevano alcuna copertura del segnale*". Una delle caratteristiche della **nomofobia** è proprio quella sensazione di *panico* che coglie all'idea di non poter essere rintracciabili. Si sente il bisogno incontrollabile di essere costantemente aggiornati su informazioni condivise dagli altri e ciò porta all'osservazione del telefono in ogni momento e in ogni luogo.

Siamo evidentemente in presenza di una vera e propria 'dipendenza' come accade per alcol e droga, e come le altre droghe con il tempo si ha bisogno di aumentare costantemente e progressivamente la dose. Si

³⁴ termine che deriva dall'acronimo *NO MOBILE PHOBIA* e sta proprio ad indicare la paura di non essere raggiungibili e di non poter utilizzare il proprio *smartphone*. È perciò una tipica fobia figlia del nostro tempo e derivante dal tipo di relazione che, in pochi anni, abbiamo instaurato con questo tipo di strumento tecnologico. Notara V., Vagka E., Gnardellis C., Lagiou A., *The emerging phenomenon of nomophobia in young adults: a systematic review study*, 2021.

arriva quindi a non spegnere mai il telefono, utilizzandolo anche nelle ore notturne, a svegliarsi di notte per controllare se sono arrivate notifiche, risposte. Quando si entra nel circolo vizioso della **nomofobia**, si ha sempre bisogno di aumentare il dosaggio quindi si mettono in atto una vasta gamma di comportamenti disfunzionali come stare più tempo al telefono, aspettare la risposta dell'altro (spesso sollecitandolo), controllare costantemente i diversi social network, commentare e condividere, vegliare di notte se ci sono novità, avere con sé lo smartphone in ogni contesto. Esattamente come accade con droghe e alcol.

Negli ultimi due secoli della nostra era alcuni fondamentali cambiamenti nel campo della scienza, delle dinamiche sociali, dell'economia e persino dell'arte, hanno completamente stravolto gli equilibri *psico-sociali* dell'individuo, costringendolo ad un repentino e continuo 'adattamento' alle nuove realtà. Tutto ciò ha causato disorientamento, disperazione e nevrosi. Il forte senso di inadeguatezza, frutto dei repentini cambiamenti descritti nella vita quotidiana, è stato in passato già analizzato anche a livello medico. A iniziare dal 1869 il neurologo statunitense George M. Beard, iniziò a studiare il fenomeno e introdusse la categoria diagnostica della "nevrastenia" (esaurimento nervoso) all'interno della nomenclatura psichiatrica, il frutto di questi studi fu *Nervosismi in America* pubblicato nel 1881. Nei suoi studi Beard sostenne che l'aumento dei ritmi di lavoro e delle interazioni tra gli individui (aumentati grazie alla scoperta del telegrafo e alla nascita delle ferrovie) consentirono agli uomini d'affari di produrre un numero di transazioni enormemente maggiore di quanto fosse possibile fare nel secolo precedente. Moltiplicandosi così la concorrenza e il ritmo di lavoro iniziarono a manifestarsi un numero crescente di *patologie*, che andavano dalla nevrastenia alla nevralgia, dalla dispepsia nervosa alla carie precoce dei denti per arrivare alla calvizie prematura. Il sociologo ungherese Max Nordau mise in luce come nello stesso periodo si stesse producendo un sensibile aumento riguardo le manifestazioni di violenza e degli episodi criminali, causa anch'essi, a suo parere, delle nuove scoperte e invenzioni, che "*penetrarono così profondamente, così tirannicamente, nella vita di ogni individuo*", con il

risultato di uno scarico sul sistema nervoso e un logoramento dei tessuti corporei. Questo tipo di fenomeno, che ha portato allo studio e alla nascita di nuove patologie psichiatriche non è quindi nuovo, ma mai si era verificato in passato con tali forme massive e pervasive di 'dipendenza'.

Il Prof. David Greenfield, professore di psichiatria all'Università del Connecticut e Fondatore del '*Center for Internet and Technology Addiction and a world-renowned expert on technology addiction*' è un esperto di fama mondiale dell'argomento trattato. Riconosciuto come una delle voci principali sulla dipendenza da Internet, tecnologia e social media Greenfield ha dato un contributo significativo alla comprensione e al trattamento degli usi compulsivi e *addictive* della tecnologia. Già nel 1999 pubblicò il saggio *Virtual Addiction*, un libro rivoluzionario che ha evidenziato il problema emergente dell'uso eccessivo della tecnologia, i suoi studi sono stati determinanti nel rendere popolare il concetto di programmi di rinforzo a rapporto variabile nell'uso di Internet e nell'esplorazione della connessione della *dopamina* nella dipendenza dalla tecnologia.

Sul tema, riguardo in particolare l'utilizzo patologico degli smartphone, così scrive:

L'attaccamento allo smartphone è molto simile a tutte le altre dipendenze, in quanto causa delle interferenze nella produzione della dopamina, il neurotrasmettitore che regola il circuito cerebrale della ricompensa: in altre parole, incoraggia le persone a svolgere attività che credono forniranno loro piacere. Così, ogni volta che vediamo apparire una notifica sul cellulare sale il livello di dopamina...".

In conclusione, secondo il prof. Greenfield l'attaccamento allo smartphone è molto simile a tutte le altre dipendenze in quanto causa delle interferenze nella produzione della *dopamina*, il neurotrasmettitore che regola il circuito celebrale della ricompensa, ossia *incoraggia* le persone a svolgere attività che credono gli daranno piacere. Così ogni volta che vediamo apparire una notifica sul cellulare 'sale il livello di dopamina', perché pensiamo che ci sia in serbo per noi qualche cosa di nuovo e interessante. Il problema però è che non possiamo sapere in anticipo se accadrà davvero qualche cosa di bello, così si avrà l'impulso di controllare in continuazione innescando lo

stesso meccanismo che si attiva in un giocatore di azzardo (Greenfield D.N. e Davis R.A., 2002). Come detto, nel 2002 Greenfield ha fondato il *Center for Internet and Technology Addiction* (CITA) per supportare individui e famiglie che lottano contro l'uso compulsivo della tecnologia. Da allora, il CITA è diventata l'organizzazione leader mondiale dedicata alle moderne dipendenze comportamentali, offrendo programmi intensivi per pazienti ambulatoriali (OIP) a pazienti in tutto il mondo. Oggi, il CITA continua a fornire risorse gratuite per le persone che lottano contro la dipendenza e valutazioni cliniche di livello mondiale per aiutare i pazienti a trovare le migliori opzioni di trattamento.

Nel 2009 anche in India è stata condotta una ricerca dal *Dipartimento di Medicina di Comunità* ed è stata riscontrata questa nuova forma di sindrome, ma con incidenza minore, circa nel 18% dei soggetti, e non vi sono presentate differenze rispetto al genere (Dixit S. at all, 2010). Un altro studio americano effettuato da *Morningside Recovery*, un centro di riabilitazione mentale di Newport Beach, ha dimostrato che milioni di Americani, circa i 2/3 della popolazione, sono affetti da **nomofobia** e che molti di loro raggiungono stati elevati di agitazione incontrollata se vengono a conoscenza di non possedere il proprio cellulare. Nonostante nel nome compaia la sigla “fobia” e che i sintomi siano molto simili a quelli dell’ansia, uno studio condotto da ricercatori del *Panic and Respiration Laboratory*, dell’Università Federale di Rio de Janeiro (2010) sembra indicare che la **nomofobia** sia da considerare una dipendenza patologica piuttosto che un disturbo d’ansia. I ricercatori avrebbero infatti sperimentato che un approccio terapeutico mirato a ridurre l’ansia non sia efficace nel **trattamento della nomofobia**, ma che i soggetti affetti da questo tipo di psicopatologia rispondano meglio ad un trattamento specifico per le dipendenze patologiche.³⁵

Nel 2014 due studiosi dell’Università di Genova, Nicola Luigi Bragazzi e Giovanni Del Puente, avevano proposto di inserire la **nomofobia** nel

³⁵ King A., Valença A., Silva ACO, Baczynski T., Carvalho M., Nardi, A., *Nomophobia: Dependency on virtual environments or social phobia?*, 2018.

Manuale diagnostico e statistico dei *disturbi mentali* (DSM-V), recentemente revisionato. Secondo questi ricercatori la *nomofobia* sarebbe caratterizzata da “*ansia, disagio, nervosismo e angoscia, causati da essere fuori dal contatto con un telefono cellulare o un computer*”, e verrebbe utilizzata come un guscio protettivo, uno scudo, e come mezzo per ‘evitare’ la comunicazione sociale. I ricercatori italiani descrivono alcuni campanelli d’allarme per poter riconoscere se si sta ricadendo in questa sindrome:

- Usare regolarmente il telefono cellulare e trascorrere molto tempo su di esso;
- Avere uno o più dispositivi;
- Portare sempre un carica-batterie con sé per evitare che il cellulare si scarichi;
- Sentirsi ansioso e nervoso al pensiero di perdere il proprio portatile o quando il telefono cellulare non è disponibile nelle vicinanze o non viene trovato o non può essere utilizzato a causa della mancanza di campo, perché la batteria è esaurita e/o c’è mancanza di credito, o quando si cerca di evitare per quanto possibile, i luoghi e le situazioni in cui è vietato l’uso del dispositivo (come il trasporto pubblico, ristoranti, teatri e aeroporti);
- Mantenere sempre il credito;
- Dare a familiari e amici un numero alternativo di contatto e portando sempre con sé una carta telefonica prepagata per effettuare chiamate di emergenza se il cellulare dovesse rompersi o perdersi o, ancora, se venisse rubato;
- Guardare lo schermo del telefono per vedere se sono stati ricevuti messaggi o chiamate. In questo caso si parla di un particolare disturbo che definito *ringxiety*, mettendo insieme la parola “squillo” in inglese e la parola ansia.
- Controllo costante del livello di batteria del dispositivo per assicurarsi che non si possa scaricare per eventuali operazioni importanti;
- Mantenere il telefono cellulare acceso sempre (24 ore al giorno);
- Dormire con cellulare o tablet a letto;

- Utilizzare lo smartphone in posti poco pertinenti.

Tra i sintomi/segni osservabili in un soggetto affetto da *nomofobia*, vengono inclusi i seguenti:

- Ansia
- Alterazioni della funzionalità respiratoria
- Sudorazione profusa
- Agitazione
- Disorientamento
- Tachicardia
- Tremore

Ulteriori importanti studi che indagano la *nomofobia* sono stati portati avanti da Francisca Lopez Torrecillas, docente presso il 'Dipartimento di personalità e di valutazione psicologica e trattamento delle dipendenze' dell'Università di Granada, la quale ha svolto una ricerca sul campo con giovani adulti tra i 18 ei 25 anni. La ricerca ha concluso che la maggior parte delle persone colpite da questa condizione sarebbero giovani adulti con bassa autostima e problemi nelle relazioni sociali, con il bisogno di essere costantemente connessi e in contatto con gli altri attraverso il telefono cellulare (Lopez Torrecillas F., 2007).

L'emergenza della problematica ha assunto dimensioni inquietanti, la presenza di specifici disturbi mentali, quali la fobia sociale o disturbi dello spettro ansioso e il disturbo da attacchi di panico sembrano anch'essi fattori potenzialmente precipitanti il manifestarsi di sintomi di tipo nomofobico. Diventa un caso sempre più difficile riuscire a differenziare tra un soggetto che diventa nomofobico a seguito di una dipendenza da smartphone, da un soggetto che sviluppa *nomofobia* come conseguenza (fattore precipitante) della co-presenza di un Disturbo d'Ansia. Da una parte si tende a far rientrare la *nomofobia* all'interno delle cosiddette Fobie Specifiche, definite dal DSM-5 come una paura marcata e persistente verso uno stimolo o una situazione che non costituisce un pericolo per la vita, accompagnata da una serie di risposte somatiche e fisiologiche che a loro volta possono essere percepite come minacciose da chi le

sperimenta. Dall'altra parte, come già riportato, il concetto di *nomofobia* è strettamente collegato a quello delle Dipendenze comportamentali, intese come tutti quei comportamenti messi in atto dall'individuo in maniera incontrollata. Affinché si possa parlare di vera e propria dipendenza è necessario che vi sia:

- *coinvolgimento continuo in una specifica attività o comportamento, nonostante le sue conseguenze negative;*
- *perdita di controllo nel riuscire a diminuire o a non mettere in atto il comportamento problematico;*
- *messa in atto compulsiva del comportamento;*
- *stato di agitazione o malessere (craving) nel momento in cui non si riesce a gestire il comportamento problematico;*
- *sensazione di benessere durante la messa in atto*

Si pensa erroneamente che i soggetti più a rischio siano soprattutto le fasce adolescenziali ma recenti ricerche identificano la popolazione maggiormente a rischio nei giovani adulti con particolari caratteristiche: bassa autostima, scarso senso di autoefficacia, elevati livelli di introversione, alta impulsività, visioni negative di sé. Tra le conseguenze psico-sociali rilevate abbiamo:

- *maggiore frequenza di disturbi d'ansia e disturbi depressivi³⁶: bisogna considerare che le persone nomofobiche possono utilizzare il cellulare in maniera protettiva, come uno strumento che permette loro di evitare relazioni a tu per tu, e ciò rinforza i vissuti ansiosi nel momento in cui non hanno la possibilità di utilizzare il telefono, innescando così un circolo vizioso;*
- *elevati livelli di stress e tendenza all'isolamento*³⁷: si parla di "Sindrome da sovra-connessione" per indicare la limitazione delle interazioni faccia a faccia conseguenti all'uso eccessivo

³⁶ Goncalves S., Dias P., Correia A., *Nomophobia and lifestyle: Smartphone use and its relationship to psychopathologies*, 2020; Veerapu N., Baer P., Vasireddy H., Gurralla S., Kanna S., *A study on nomophobia and its correlation with sleeping difficulty and anxiety among medical students in a medical college, Telangana*, 2019.

³⁷ Chethana K., Maria N., Manjula A., *Prevalence of Nomophobia and its Association with Loneliness, Self-Happiness and Self Esteem among Undergraduate Medical Students of a Medical College in Coastal Karnataka*, 2020.

del cellulare; inoltre, viene spesso utilizzato il termine “tecno-stress” per indicare una condizione di disagio e di malessere, con impatti significativi sulla vita sociale e lavorativa della persona, indotte dall’uso smodato e disfunzionale delle tecnologie;

- *presenza di tratti di personalità specifici quali l’estroversione³⁸;*
- *ideazione paranoide e psicosi.*

Tra le conseguenze fisiche troviamo invece:

- *problemi muscolo-scheletrici, quali ad esempio problemi al nervo cervicale, ai pollici, ai polsi, alle spalle e alla schiena;³⁹*
- *disturbi oculari: lacrimazione e diminuzione della vista;*
- *alterazioni del sonno: è stato rilevato come alti livelli di Nomofobia siano correlati con disturbo del sonno.⁴⁰*

Il trattamento delle nuove dipendenze viene attualmente realizzato sulla base di caratteristiche clinico-psicopatologiche simili ai disturbi dello spettro ossessivo-compulsivo e del controllo degli impulsi, ai disturbi da uso di sostanze e ai disturbi dell’umore, soprattutto quelli appartenenti allo spettro bipolare. La dipendenza dalle nuove tecnologie è sicuramente in fase di crescita, ma purtroppo viene spesso confusa con situazioni psicopatologiche diverse.⁴¹

Il trattamento della *nomofobia* risulta per questo ad oggi ancora molto limitato, includendo principalmente terapie di tipo cognitivo-comportamentale, combinate ad approcci di tipo psicofarmacologico. Per i soggetti affetti da *nomofobia*, diventa fondamentale ristabilire il contatto con il mondo reale (piuttosto che con il mondo digitale), ristabilire interazioni interpersonali nella vita reale.

La terapia cognitivo-comportamentale, in particolare, appare molto

³⁸ Chhabra A., Pal R., *Relationship between Nomophobia and Personality dimensions among young adults*, 2020.

³⁹ Khan F., Waqar A., Niazi S., *Text Neck syndrome among students of a medical and dental college in Lahore*, 2020.

⁴⁰ Moreno-Guerrero A., Lopez-Belmonte J., Romero-Rodriguez J., Rodriguez-Garcia A., *Nomophobia: Impact of cell phone use and time to rest among teacher students*, 2020.

⁴¹ Informazioni e bibliografia tratte da Istituto A.T. Beck, *Dipendenza da smartphone o Nomofobia*.

utile nel rinforzare il comportamento autonomo indipendente dal rinforzo legato alla dipendenza tecnologica, nonostante ad oggi non sia stata ancora approvata in alcun trial clinico randomizzato.

Altra terapia emergente e promettente per tale disturbo, appare essere rappresentata dal "*Reality Approach*" (o "Terapia della Realtà") nella quale viene suggerito al paziente di focalizzarsi su comportamenti che distraggono dall'impiego dello smartphone, quale la pittura, il giardinaggio, il giocare all'aria aperta, etc..

LA PERDITA DEL PADRONEGGIAMENTO DEGLI 'ISTINTI'

Il sociologo e antropologo tedesco Arnold Gehlen scrisse nel 1940 un saggio destinato a rimanere nella storia della sociologia e dell'antropologia: *L'uomo, la sua natura e il suo posto nel mondo*.

Gehlen stesso definì la sua concezione 'antropobiologia', proponendo una teoria nella quale l'essere umano può essere interpretato come un "progetto complessivo della natura", ossia una teoria che va oltre il corredo somatico ed elabora un modo di presentazione delle sue condizioni di esistenza, che sempre muovono da condizioni morfologiche.

Innanzitutto, per Gehlen l'uomo è un "essere che prende posizione", e che necessita conseguentemente di un *padroneggiamento* della propria esistenza. Partendo da Nietzsche, che definisce l'uomo "l'animale non ancora definito", Gehlen descrive l'uomo come "l'essere manchevole", ossia privato di quella condotta sicura frutto di istinti e di adattamenti ambientali innati, e conseguentemente *non-specializzato* sul piano organico:

La *physis* dell'uomo in generale può scorgersi, infatti, solo muovendo dalla concezione di un essere non definito e agente, e mai la definizione dell'uomo come "essere spirituale" può, *da sola*, rivelare un nesso di questa struttura corporea con ciò appunto che si è soliti intendere per ragione o spirito. In altri termini, dal punto di vista morfologico – a differenza di tutti i mammiferi superiori – l'uomo è determinato in linea fondamentale da una serie di *carenze*, le quali di volta in volta vanno definite nel preciso senso biologico di inadattamenti, non specializzazioni, primitivismi, cioè di carenze di sviluppo: e

dunque in senso essenzialmente negativo. Manca in lui il rivestimento pilifero, e pertanto la protezione naturale dalle intemperie; egli è privo di organi difensivi naturali, ma anche di una struttura somatica atta alla fuga; quanto ad acutezza di sensi è superato dalla maggior parte degli animali e, in una misura che è addirittura un pericolo per la sua vita, difetta di istinti autentici e durante la primissima infanzia e l'intera infanzia ha necessità di protezione per un tempo incomparabilmente protratto. In altre parole: in condizioni naturali originarie, trovandosi, lui terricolo, in mezzo ad animali valentissimi nella fuga e ai predatori più pericolosi, l'uomo sarebbe già da gran tempo eliminato dalla faccia della terra.⁴²

Ma, argomenta Gehlen, tutte quante le "carenze" della costituzione umana, le quali in condizioni naturali, per così dire animali, rappresentano un onere estremo per la sua vitalità, sono trasformate dall'uomo, con l'attività su sé stesso e con l'azione, in strumenti appunto della sua esistenza, e su di esse si fondano la determinazione dell'uomo all'azione e il suo particolare posto nel mondo.

Perciò l'uomo potrà definirsi esclusivamente tramite forme della condotta di vita dalle quali può derivare un orientamento sicuro, e conseguentemente l'uomo è un "essere da disciplinare", costretto a strutturarsi proprio a causa della sua incompiutezza.

A parere di Gehlen, tale carenza organica, ossia le "peculiarità organiche" e i "primitivismi" debbono essere interpretati alla luce dell'idea guida della "non-specializzazione" dell'uomo, e conseguentemente Gehlen si pone *contro* le teorie evoluzioniste darwiniane secondo le quali l'uomo discenderebbe in linea diretta da tipi di grandi scimmie specializzate.

Biologicamente l'uomo possiede un "equipaggiamento carente" frutto di inadattamenti, non-specializzazioni e primitivismi e soprattutto di una carenza di istinti che ne fanno una specie a rischio di vita. Rifacendosi a Scheler, e alla sua visione dell'"uomo aperto al mondo", Gehlen sottolinea nell'uomo il suo difetto dell'adattamento animale a un ambiente specifico, da cui ne consegue la sua *libertà* e la sua plasticità di evolvere, ma anche una necessità dell'azione tramite la quale l'uomo deve elaborare, in sé e fuori di sé, la natura e in essa

⁴² Arnold Gehlen, *L'uomo, la sua natura e il suo posto nel mondo*, Mimesis, Milano-Udine, 2010, pagg. 70-71.

strutturare e ambientare la sua vita. Connaturata nell'uomo è quindi la necessità di elaborare il mondo, facoltà che l'uomo *eterodiretto* ha lentamente ed inesorabilmente perduto, in quanto assume ciò che è stato già elaborato da altri senza incidere più con la propria individualità e libertà.

L'uomo *eterodiretto* come visto non svolge più alcuna *azione*, egli è infatti agito, condizionato, guidato, e non è in grado di svolgere quella che per Gehlen è la più importante delle azioni, specifica della specie umana: l'*esonero* (*Entlasung*). Anche l'*esonero* ha come punto di partenza la carenza costituzionale dell'uomo, e intende il moltiplicarsi delle possibilità e degli strumenti di *padroneggiamento* dell'esistenza da parte dell'uomo in virtù di un elevarsi del comportamento a funzioni che non comportano fatica e di specie puramente allusiva.⁴³

In sostanza la connotazione principale dell'uomo, ciò che lo differenzia dagli animali, ossia la possibilità (e necessità) di 'darsi una forma', viene nell'uomo contemporaneo a perdersi: ma se gli uomini evolvono e si sviluppano secondo il modello ed il contesto degli ordini sociali nei quali è inserito, là l'uomo ha personalmente l'obbligo di formarsi e di divenire egli stesso *parametro* degli ordini sociali.

Conseguentemente, la chiave per comprendere la teoria di Gehlen è proprio nel *rapporto esistenziale* tra il "divenire persona" e l'"ordine": l'*eterodirezione* oggi imposta all'uomo dal nuovo 'ordine sociale' governato dai mass media, ha invertito i valori.

Come si colloca l'uomo nella natura? Come detto il punto di partenza di Gehlen è che l'uomo è l'animale non ancora definito e in qualche modo non costituito una volta per tutte:

Egli è un essere che ritrova in sé un *compito*, e proprio per questo ha bisogno di un'interpretazione di sé stesso, la quale interpretazione è sempre stata aperta. Possiamo ora ampliare alquanto queste proposizioni: la natura ha destinato all'uomo una posizione particolare, detto in altri termini, ha avviato in lui una direzione evolutiva che non preesisteva, che non era ancora mai stata tentata; ha voluto creare un principio di organizzazione nuovo. Proprio di questo principio è che l'uomo, nella sua mera esistenza, trovi dinanzi a sé un compito, che la sua esistenza diventi il suo proprio compito e la sua impresa; in parole elementari: è già per lui una bella impresa essere ancora in vita l'anno successivo, e per

⁴³ Karl-Siegbert Rehlberg, *L'Antropologia elementare* di Arnold Gehlen, in Arnold Gehlen, *L'uomo, la sua natura e il suo posto nel mondo*, Mimesis, Milano-Udine, 2010, pag. 16.

quest'impresa è necessario che siano mobilitate tutte le capacità dell'uomo, e da lui stesso. L'uomo non costituito una volta per tutte significa: egli *dispone* delle sue predisposizioni e doti per esistere, egli *assume un comportamento nei suoi propri confronti*, per necessità vitale, come nessun altro animale fa; egli non tanto vive, quanto *dirige* la propria vita...⁴⁴

L'uomo *eterodiretto* ha perduto la sua autonoma capacità di elaborazione e conseguentemente di *direzione*, essendo le sue scelte comportamentali ora influenzate e condizionate dall'esterno, e in particolare dai mass media. Egli ha perduto la principale peculiarità della specie, ossia l'*autonomia decisionale*, ora infatti le sue azioni vengono guidate da altri. Perché? Come argomenta il filosofo Remo Cantoni citando l'opera di Riesman, l'uomo oggi:

Non è più l'individualista autodiretto dell'era borghese, ma l'uomo eterodiretto, prontamente conformato alle regole e alle esigenze del gruppo. L'uomo eterodiretto, secondo l'immaginosa terminologia di Riesman, è munito di un apparecchio «radar» che gli consente di avvertire le posizioni degli altri e di seguire la loro rotta; egli si ridimensiona di continuo non per cambiare gli altri, ma per assomigliare ad essi; la sua esigenza più forte è quella di adattarsi e conformarsi al gruppo per ottenere l'approvazione.⁴⁵

Ciò che lo spaventa è l'isolamento e la riprovazione del gruppo, ma l'eccesso di condiscendenza porta inevitabilmente ad una mancanza di emotività e di fantasia, in una precarietà di vita e di espressioni personali:

Egli rischia di trasformarsi in un uomo generico, incapace di generose ribellioni, troppo duttile e malleabile, troppo adattato al mondo. Non a caso il Riesman paragona il nuovo tipo eterodiretto a un personaggio di Anna Karenina a quel Stepan Arkadjevic Oblònskij di cui Tolstoj ha scritto: «Stepan Arkadjevic leggeva un giornale liberale, non di estrema, ma che difendeva i punti di vista sostenuti dalla maggioranza. E, nonostante che scienza, arte e politica non avessero particolare importanza per lui, mantenne con fermezza le idee della maggioranza e del suo giornale su ogni punto, cambiandole solo quando la maggioranza le cambiasse, o più precisamente, egli non le cambiò, ma esse, impercettibilmente, si cambiarono da sé dentro di lui. Stepan Arkadjevic non aveva scelto le sue opinioni politiche e le sue idee; queste opinioni politiche e

⁴⁴ Arnold Gehlen, op. cit., pag. 53.

⁴⁵ Remo Cantoni, *Umano e Disumano*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1957.

queste idee gli erano venute da sé stesse, proprio come egli non aveva scelto la foggia dei suoi cappelli o delle sue giacche, ma semplicemente aveva preso quelle che usavano». La persona *eterodiretta* è scarsamente attenta ai propri sentimenti e alle proprie aspirazioni, non vuole differenziare sé stessa e le esperienze che vive, si illude di mitigare la solitudine in una folla di pari, e perde così la propria autonomia e la propria libertà sociale... Mentre il controllo delle organizzazioni sugli individui si intensifica, gli individui stessi tendono automaticamente a modellarsi secondo i paradigmi sociali di eterodirezione rinunciando ad essere personalità autonome liberamente creatrici... Nella superorganizzata società contemporanea le tecniche di avvilito e repressione della personalità sono così sviluppate che l'individuo sgradito al gruppo egemonico non può dare al proprio pensiero e alla propria azione nessuna consistenza storica e spesso egli non riesce neppure ad uscire dall'ambito della propria sfera privata... La struttura industriale, tecnica e burocratica della vita moderna è una forza immensa da cui non è dato prescindere. Essa può, in qualsiasi momento, schiacciare l'incauto che si avventuri in un'impetuosa lotta contro la potenza degli interessi coalizzati e organizzati. Per questo motivo l'uomo moderno teme l'isolamento e cerca, in ogni modo, di vivere nella tutela del gruppo. Questa vita sotto tutela, eterodiretta, offre conforti materiali e psicologici. Ma l'individuo paga la sicurezza con la perdita probabile dell'originalità e dell'autonomia... Le minoranze non-conformistiche, autodirette, soffrono e deperiscono in un mondo che si avvia all'uniformità, alla disciplina e al controllo.⁴⁶

Al contrario, l'uomo, argomenta Gehlen, è l'essere che agisce, ossia:

In un senso che dovremo precisare meglio, egli non è "definito", è cioè ancora compito a sé medesimo; è, come si può anche dire, l'essere che prende posizione. Gli atti del suo prender posizione verso l'esterno chiamiamo azioni, e, proprio perché egli è anche compito a sé medesimo, prende posizione verso sé stesso e "fa di sé stesso qualcosa". Lungi dall'essere un lusso superfluo, questa "incompiutezza" appartiene alle sue condizioni fisiche, alla sua natura, e sotto questo profilo l'uomo è un essere cui inerisce la disciplina: autodisciplina, educazione, 'disciplinamento', nel duplice senso di acquisizione e di mantenimento di una forma, sono tra le condizioni di esistenza di un essere non definito.⁴⁷

Tornando al concetto di *esonero*, abbiamo detto che caratteristica dell'uomo è la sua "apertura al mondo", ma essa, ossia il trovarsi esposto a un flusso enorme di impressioni percettive, deve essere attivamente *padroneggiata*. E' quindi necessario, all'interno del profluvio di stimoli che raggiungono l'uomo, un *orientamento*, ossia

⁴⁶ Remo Cantoni, op. cit.

⁴⁷ Arnold Gehlen, op. cit., pag. 67.

una riduzione delle serie di centri (cose), essa è definita da Gehlen la *prestazione esonerante*, l'utilizzazione cioè dell'onere al servizio della vita:

L'uomo può guardare "tranquillizzato" intorno a sé, dominando una cerchia di allusioni ottiche ad alto e raffinato contenuto simbolico, allusioni a successioni di cose e a circostanze disponibili: ma egli deve questo alla propria attività, ai faticosi processi di un'attiva e diretta acquisizione d'esperienza...Questo orientarsi non può che significare: ridurre quel profluvio di determinati e densi centri, "prenderli in mano" e esonerarsi dalla pressione delle impressioni immediate. Mentre l'animale si trova ogni volta irretito direttamente nel campo di stimoli rappresentato dalla situazione contingente, l'uomo invece può ritrarsene, prender le distanze con l'attività sua propria.⁴⁸

Gehlen utilizza frequentemente il concetto di '*centro*', la cui perdita determina necessariamente la perdita dell'orientamento.

Tale concetto è presente costantemente nelle dottrine iniziatiche. In particolare, nella simbologia e nelle dottrine alchemiche e liberomuratorie si evidenzia come l'Adepto (l'Alchimista o il Liberomuratore) venga indotto a realizzare un vero e proprio processo di identificazione, portando la propria coscienza (Io), raffigurato dalla '*Pietra Grezza*' (o dai '*Metalli vili*'), alla conoscenza del nucleo centrale della propria psiche (Sé), ossia la '*Pietra Levigata*' (l'Oro alchemico).

Al di là delle interpretazioni esclusivamente moraleggianti dei rituali liberomuratori, l'Iniziato ai Misteri della Libera Muratoria avverte che il desiderato 'sgrossamento' della Pietra altro non è che il simbolo di una essenza, il Sé, che può essere raggiunta soltanto scendendo nelle profondità della propria psiche, 'trasformando' così la propria personalità. Per questo motivo potremmo definire l'Iniziato' come l'individuo '*autocentrato*'.

Il fine e lo scopo del Liberomuratore è conseguentemente il suo 'individuale' perfezionamento, un percorso di ascesi dell'Io, in cui tende a realizzare sé stesso, con i mezzi propri alla sua particolare natura. E' nel punto preciso della sua *evoluzione* in cui un essere prende effettivamente coscienza di tale finalità che comincia per lui la vera "Iniziazione"; e, allorché egli ha preso

⁴⁸ Arnold Gehlen, Ivi, pag. 79.

coscienza di sé stesso, essa lo deve condurre, secondo la sua via personale, a quella realizzazione integrale che si compie, nello sviluppo completo, armonico e gerarchico di tutte le possibilità virtualmente implicate nell'essenza di quest'essere.

Allontanarci dal *Centro* significa anche allontanarci dal Divino, ma il Divino è in noi stessi e quindi l'uomo, nel processo di alienazione da Dio, si allontana in definitiva sempre più da sé stesso. Per combattere questa tendenza, che si ripresenta ciclicamente nell'uomo, nacquerò le Scuole Iniziatiche, che da sempre si proposero come compito primario quello di riportare l'uomo alla sua essenza divina, di aiutarlo quindi a ritrovare il suo *Centro*.

Tornando a Gehlen, egli si chiede: riesce l'uomo moderno a 'prendere le distanze' da stimoli pervasivi che lo aggrediscono sistematicamente? Personalmente, direi di no. L'uomo *eterodiretto* infatti è costantemente *connesso*, quando mangia, quando guida, quando fa sport, egli tramite il suo cellulare rimane collegato, legato, congiunto a social di vario tipo. Riceve informazioni, messaggi, sollecitazioni, e svolge *contemporaneamente* tutte queste funzioni; egli è oramai incapace di difendersi, di fare selezione, e il suo cervello, ridotto oramai a una pattumiera, riceve tutto il materiale che dall'esterno viene inviato. Ma, come detto, è la possibilità di *affrancamento* che rende possibile l'attività ponderata e previdente, *l'esonero* dalla pressione del presente immediato, nel quale invece resta irretito l'animale: esso è la peculiarità della specie umana, e rientra nei suoi *compiti elementari*. Questo compito, questa facoltà, questa disciplina, l'uomo *eterodiretto* non è più in grado di svolgerla, egli non sa più 'padroneggiare il caos'.

L'uomo *eterodiretto* è totalmente preda degli istinti, non riesce a non controllare la chat che gli invia messaggi, a non rispondere ad una telefonata pur essendo alla guida di un automobile, a guardare una notizia appena notificata pur mangiando, e tutto ciò lo fa ora *istintivamente*; eppure è proprio la riduzione degli istinti ad aver permesso alla nostra specie di *inibire* il diretto automatismo che, a una sufficiente soglia interna di stimolo scatena la reazione innata e a

liberare un nuovo sistema di modi comportamentali *esonero* dalla pressione dell'istinto:

Con l'azione su sé stesso l'uomo trasforma gli oneri elementari da cui è gravato in *chances* per conservare la propria vita, poiché le sue prestazioni motorie, sensorie e intellettuali (liberate dal linguaggio) s'intensificano di conserva finché è possibile una condotta ben ponderata dell'azione... In questo senso, *esonero* significa che la costituzione di un centro di gravità nel comportamento umano compete sempre più alle funzioni "superiori", a quelle cioè che meno richiedono fatica e che soltanto alludono; dunque alle funzioni coscienti o spirituali. Ne viene che questo concetto è addirittura un concetto chiave dell'antropologia: esso ci insegna a vedere le massime prestazioni dell'uomo nella connessione con la sua natura fisica e con le condizioni elementari della sua vita...*Tutte le funzioni superiori* dell'uomo, in ogni campo della vita intellettuale e morale, ma anche in quello dell'affinamento motorio e operativo, sono pertanto sviluppate grazie al fatto che il costituirsi di stabili e basilari abitudini di fondo *esonera* l'energia in esse originariamente impiegata per le motivazioni, i tentativi, il controllo, *liberandola per prestazioni di specie superiore*.⁴⁹

Per quanto riguarda il linguaggio, Gehlen ne ravvede radici "antropologiche", ossia che si riferiscono alle condizioni della costituzione umana. Seppure nel regno animale sono presenti sistemi di comunicazione complessi, esclusivamente l'uomo ha un *linguaggio* che oltre a permettergli di comunicare è soprattutto utilizzato a 'creare' il mondo nel quale egli è collocato:

I *processi dell'esonero*, come visto peculiarmente umani, permettono all'uomo, esperendo il mondo, di ridurre e concentrarlo in simboli percepibili, così da acquisire visione panoramica e capacità di disporre. Al tempo stesso, in questi processi egli ottiene il dominio su una molteplicità e una variabilità non limitabili di movimenti, sintesi e accenni di movimenti, finché alla fine, da questa struttura di fondo sorge, per puntuale evoluzione, il linguaggio, e a noi è consentito di scorgere il legame profondo che unisce la conoscenza e l'azione.⁵⁰

Anche riguardo il linguaggio è quindi fondamentale per l'uomo la capacità di *orientarsi*, ed orientarsi non è un problema semplicemente teorico ma pratico, ci orientiamo infatti attraverso movimenti che hanno un valore dischiudente, appropriativo ed esaustivo, e che

⁴⁹ Arnold Gehlen, Ivi, pagg. 101-105.

⁵⁰ Arnold Gehlen, Ivi, pag. 175.

collaborano con la vista e il tatto. Questi movimenti vengono chiamati “comunicativi”.

Il mondo visivo è stato ridotto dall'autonoma nostra attività a centri di “doviziosità possibile”, divenuti panoramicamente dominabili, allusivi e intimi, è stato cioè ridotto alle “cose” a noi note. Siamo di nuovo di fronte ad un *processo di esonero*, cioè un'attiva elaborazione e trasformazione del “campo di sorprese” in un mondo di impressioni e esiti, uno svincolamento dalla pressione diretta del presente e il conseguente liberarsi e dispiegarsi di energie sempre più alte e più fluide che consentono all'uomo di dirigersi retroattivamente sul mondo, di dominarlo e utilizzarlo prevedendolo.

Essere *eterodiretti* impedisce all'uomo di svolgere queste funzioni per lui *naturali*, e da essere che ‘agisce’ diviene un essere ‘indotto istintivamente all'agire’ da una causa esterna (nel nostro caso i mass media), perdendo di fatto il maneggio comunicativo delle cose. Così Gehlen:

Il piccolo umano è aperto in alta misura agli stimoli, perché il mondo percettivo dell'uomo non si restringe, come quello animale, a pochi contenuti selezionati e istintualmente rilevanti. Se dunque ci troviamo di fronte a una marea di impressioni non delimitata da opportunità biologiche – quale è consona ad un essere non specializzato – ci troviamo anche di fronte al conseguente *compito* di padroneggiarla; al compito cioè di un'attività nei confronti del mondo che s'impone attraverso i nostri sensi. Questa consiste di tante attività comunicative ed esaustive, *prive* di un diretto valore di soddisfacimento istintuale, il risultato delle quali è da definirsi “esperienza”. Ciò accade in azioni sensomotorie di cui abbiamo delineato la struttura. I contenuti dell'illimitatamente aperta sfera mondana sono affrontati in un vivo rapporto di comunicazione che coinvolge tutti i sensi dell'uomo e si esplica in riavvertiti movimenti non suscitati da bisogni. Se definiamo “comunicative” queste azioni, ciò significa che in esse non tanto si profila l'utile vitale, quanto invece la vitalità del rapporto con tali contenuti, la fecondità e il continuo arricchirsi del “potere” e del poter disporre, l'“esonero”, cioè l'affrancamento dalla pressione di stimoli interni ed esterni.⁵¹

L'uomo *eterodiretto*, l'uomo consumatore di ‘social’ (e *consumato* da essi...), non è più in grado di affrancarsi, di liberarsi, da questi stimoli esterni, dai quali è completamente soggiogato e asservito. Nell'interessante capitolo sulle ‘pulsioni’ umane Gehlen argomenta che

⁵¹ Arnold Gehlen, Ivi, pag. 292.

essendo l'uomo un essere che non gode del supporto di alcun ambiente naturale a lui adatto e non possedendo gli istinti dell'animale in natura, egli deve rendersi necessariamente maneggevole e riconoscibile, intimo e usufruibile quel campo di sorprese che è per lui il mondo. Per questo l'ambito dell'azione dell'uomo non è mai la situazione soltanto, il mero Adesso approssimativo e a portata di mano, ma egli deve conseguire, prevedendolo, da questo Adesso le condizioni che potranno contribuire a reggere la sua esistenza *in futuro*. La sua vita pulsionale è conseguentemente foggata e orientata su questi fatti, e quindi deve intendere le pulsioni in rapporto con l'azione e i compiti che questa pone, in sostanza:

Per l'uomo, essere che agisce, è di necessità vitale il poter procrastinare il soddisfacimento dei bisogni, giacché le attività preparatorie che debbono riconoscere l'utilizzabile ed enuclearlo elaborando nelle e dalle circostanze oggettive hanno le loro leggi precipue e coordinate ai fatti... *l'eccesso pulsionale*, il quale di per sé costringe a elaborarle in qualche modo, e ciò non può che avvenire se non in maniera che una parte delle pulsioni sia usata per inibirne un'altra... Le azioni debbono essere "sganciabili" dalle pulsioni e si deve creare uno iato tra loro, avendo le prime bisogno dei loro tempi e delle loro occasioni per poter essere adeguate, ponderate, migliorabili e ripetibili.⁵²

In conclusione, Gehlen sottolinea come l'uomo è un essere che non può agire "per istinto", dipendendo la sua esistenza dal penetrare i fatti e, soprattutto, dal *dominarli*.

Cosa accade quando perdiamo il controllo delle pulsioni?

Secondo la *Fondazione Ania* lo smartphone è la *prima* causa di incidenti automobilistici, il 24% degli incidenti stradali sono infatti da attribuire all'uso del cellulare alla guida, con quasi 400.000 incidenti l'anno. Tali dati sono confermati da una ricerca americana pubblicata dal *Governor's Highway Safety Association* (GHSA). L'associazione ha studiato ben 350 pubblicazioni scientifiche sulla sicurezza stradale, tutte pubblicate tra il 2000 e il 2010. Le distrazioni, che includono soprattutto l'uso del telefono cellulare, sono responsabili tra il 15% e il

⁵² Arnold Gehlen, *Ivi*, pagg. 400-401.

25% di tutti gli incidenti, dal semplice urto contro una barriera stradale per arrivare a quelli mortali. Inoltre, ed è importante saperlo, il rapporto afferma che: "Non ci sono evidenze conclusive sul fatto che i sistemi vivavoce siano meno rischiosi dell'utilizzo diretto di un cellulare". Sbloccare il display dello smartphone per controllare un messaggio su WhatsApp è un'operazione che dura 4 secondi: ma se lo si fa mentre si è alla guida di un'auto, quei 4 secondi, percorsi a una velocità di 'soli' 50 km all'ora, si traducono in 56 metri percorsi a occhi bendati. Secondo dati Istat, oltre il 96% dei guidatori ammette di usare il telefono durante la guida, utilizzandolo per controllare i social, leggere news o chattare su WhatsApp, alcuni hanno dichiarato persino di guardare video mentre sono alla guida... Ma la pulsione è troppo forte, e continuiamo a farlo.

Non essendo più in grado di controllare le nostre pulsioni abbiamo bisogno nuovamente di essere *eterodiretti*, e quindi, per aiutarci, le aziende produttrici di smartphone stanno pensando di creare un blocco alle App mentre si è alla guida...

CONCLUSIONI

Cosa fare, come difendersi? Dovremmo innanzitutto evitare che anche la Libera Muratoria, minoranza non-conformistica per antonomasia in quanto 'Ordine Iniziatico', si faccia lentamente fagocitare, come sta purtroppo accadendo, dalle dinamiche dell'*eterodirezione*, nel nostro caso anche seguendo derive *contro-iniziatiche* che altre Obbedienze liberomuratorie *di riferimento* hanno purtroppo già intrapreso da tempo.

Come detto, oggi la realtà è plasmata dai *media* e dal *politicamente corretto*, ma sappiamo che la Loggia è il luogo che dovrebbe 'proteggerci' da queste intrusioni, dalle distorsioni che il progresso e la società di massa hanno portato nelle nostre vite, e dalle pericolose fobie che queste hanno provocato.

La Loggia è infatti (o dovrebbe essere...) l'ortus conclusus', un luogo segreto e soprattutto 'isolato', impermeabile ai condizionamenti esterni. Già nella cerimonia di 'fondazione' di una Loggia, luogo dove avverrà successivamente l'*Opus* dell'Adepto, il primo fondamentale

atto sarà quello di spargere dei chicchi di grano sul pavimento dove la Loggia opererà, luogo che viene così simbolicamente a rappresentare il “campo” dal quale dovranno germinare successivamente uomini ‘rigenerati’:

Il Campo, come la Terra, rappresenta l’insieme degli stati e dei principi chiusi dentro la corporeità, cioè la corporeità presa in senso integrale. Il Seme è soprattutto l’Oro volgare, che “separato dalla Miniera (dalla vita universale) è come morto”: ma gittato nella Terra, o Campo, dopo esservi putrefatto, rinasce e porta in atto il principio di cui conteneva le potenzialità: donde un simbolismo ulteriore tratto dal regno vegetale, che nasce e vien su dalle “profondità” della Terra: alberi, fiori, giardini, e via dicendo.⁵³

Successivamente, durante il proseguo della cerimonia, saranno le molteplici *circumambulazioni* a trasformare ulteriormente il luogo in un *Témenos*, un luogo sacro, o, alchemicamente parlando, nel *vaso alchemico*, ossia il recipiente trasformativo all’interno del quale avverrà l’*Opera*. La *circumambulazione* quindi produrrà la costruzione di quel recinto inviolabile (*Témenos* appunto) che rappresenterà, oltre che un’area dove svolgere la funzione sacra, che delimita e nello stesso tempo fa sussistere lo spazio del sacro, anche un ‘contenitore’ dove verranno liberate le energie inizialmente caotiche e contrapposte per portarle ad un loro ricongiungimento: è la dinamica alchemica del *solve et coagula*. Per questo il simbolo del *Témenos* non rappresenta soltanto una forma espressiva, ma esso esercita anche un’azione, quella di tracciare un *sulcus primigenius*, un magico solco intorno al centro della personalità più intima al fine di evitarne la dispersione o di tenerla lontana da distrazioni provenienti dal mondo esterno.⁵⁴

In questo recinto inviolabile, *Témenos*, ritroviamo, e riproduciamo, gli stessi analoghi significati nei riti circumambulatori dell’antica Roma, riti peraltro presenti anche presso altri popoli indoeuropei (Greci, Celti, Indiani ecc); questi riti, compiuti sulla superficie della terra (epictoni) sembravano trarre origine dal movimento circolare o meglio ellittico degli astri, il loro scopo era:

⁵³ Julius Evola, *La Tradizione Ermetica*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2006, pag.96.

⁵⁴ Carl Gustav Jung, *Commento al Segreto del Fiore d’oro*, 1929, pag.35.

Provvedere a purgare, rimuovere, allontanare, lavare l'impurità e quindi espiare l'errore commesso, pagandone il fio: solo dopo aver quindi "sciolto" l'impurità, il fango in forma liquida (lues), ci si poteva ritenere purificati, liberi dall'onere contratto e quindi riportare in equilibrio la bilancia con la divinità.⁵⁵

Conseguentemente, dobbiamo entrare nelle nostre Logge senza portare con noi *condizionamenti* 'esterni', e tantomeno le *patologie* da essi provocate, quindi dovremmo liberarci *in toto* di quelle esperienze e istinti incontrollati che abbiamo *acquisito* durante la nostra esperienza profana collettiva, e che andrebbero inevitabilmente a compromettere l'armonia della Loggia e il nostro percorso di sviluppo coscienziale rivolto alla conoscenza dei 'Principi Ultimi' dell'esistenza. In questa rappresentazione, la 'Loggia', il 'Tempio' liberomuratorio, divengono non solo un luogo concreto, ma anche una metafora, per indicare un territorio vergine in cui ritirarsi dalla civiltà ormai segnata dal disfacimento, un eremo in cui sottrarsi agli imperativi della 'massa'. Così la Loggia viene a rappresentare per il *Liberomuratore*, soprattutto una *dimensione interiore*, pur possedendo essa ovviamente delle coordinate spaziali, un luogo reale, dove l'"Iniziato" prosegue la sua battaglia di retroguardia contro il disfacimento imperante.

Oggi viviamo in quella che il citato studioso postmodernista francese Jean Baudrillard definisce *iperrealtà*, ossia un mondo in cui il garante ultimo dell'autenticità e della realtà è il 'passaggio in televisione' o negli altri media: è questa dinamica che rende quel mondo "più reale del reale". In sostanza la televisione, o i social media, non rappresentano il mondo, ma definiscono addirittura che cosa è il mondo. Precedentemente, secondo Baudrillard, era possibile separare il mondo reale dalle rappresentazioni che i media offrivano di quel mondo, il mondo reale e la sua rappresentazione erano ambiti distinti. Successivamente, come accennato in precedenza, il confine tra realtà e rappresentazione è crollato, ora non ci è più permesso di distinguere le "rappresentazioni" dalla "realtà", in quanto oggi la conoscenza delle persone transita attraverso la rappresentazione mediatica e la realtà a loro accessibile è necessariamente determinata e decisa dai media. Da

⁵⁵ Marco Baistrocchi, *Il Cerchio Magico, Riti Circumambulatori in Roma antica*, Libri del Graal, Roma, 2010, pag.6.

qui il termine 'iperrealtà'. Tramite il nostro percorso iniziatico possiamo riuscire a rimanere nella 'realtà', ed evitare di farci fagocitare da un mondo illusorio creato appositamente per noi da qualcun altro.

Come visto, Gehlen asserisce che la connotazione principale dell'uomo, ciò che lo differenzia dagli animali, è la possibilità (e necessità) di 'darsi una forma', ma oggi questa capacità sta venendo a perdersi, gli uomini evolvono e si sviluppano secondo il modello e il contesto degli ordini sociali nei quali è inserito.

L'uomo deve quindi *riacquisire* la sua facoltà di 'darsi una forma', e proprio il lavoro iniziatico, l'*opus*, ci insegnano gli alchimisti, è un intervento sulla 'materia', a cui si cerca di dare una 'Forma' perfetta, è la *trasformazione* della *Pietra Grezza* nella Libera Muratoria, è un lavoro 'ontologico' che porterà l'"Iniziato" a prendere quella 'Forma' che dovrebbe assimilarlo al Divino che è già presente in lui, una 'Forma' che è composta però anche da un comportamento e da una esteriorità.

Oggi, assistiamo ad un continuo ed incessante allontanamento dalla "Forma", termini come 'informale', 'liberi', 'free', ecc, sono entrati nel lessico quotidiano, la 'comodità' è divenuta essa sì 'sacra', ma, come osserva il filosofo francese Alain de Benoist:

La sciatteria, del vestire o intellettuale, non è in realtà che una delle forme della regressione. "Lasciarsi andare" col pretesto di essere più "semplici" o "comodi" significa perdere ogni forma. Orbene. Lo scopo della vita è di darsi una forma - e sussidiariamente di darne una al mondo. La "distinzione", anch'essa tende a dare una forma. E' una categoria dell'essere più ancora che del sembrare. Chi potrebbe darci una forma se noi stessi non ce ne dessimo una? L'illusione comune che le società moderne secernono è che, a mano a mano che la vita diventa più facile, lo sforzo diventi inutile. In realtà accade il contrario. Lo sforzo si limita a cambiare oggetto. Più elementi ci sono sui quali possiamo agire, più bisogno abbiamo di energia per metterli in forma. La volontà, non la speranza, è una virtù teologale. E' anche una delle forme del dominio di sé, che in italiano si rende con l'espressione maestria.⁵⁶

⁵⁶ Alain de Benoist, *Le idee a posto*, Akropolis, Napoli, 1983, pag.32.

Senza l'*opus*, il lavoro che porta al ritrovamento della dignità, della perduta cognizione della divinità umana, l'uomo è una mortificazione delle sue potenzialità:

Costruirsi da sé, darsi una forma, può anche significare: passare dallo status di individuo a quello di persona. Tutti sono individui, non tutti sono persone; è nota la distinzione romana fra *animus* e *anima*: la persona è un individuo che si è data un'anima. Sarebbe sicuramente ingiusto che tutti gli uomini avessero un'anima; è giusto che alcuni fra loro, al termine della propria auto-creazione, riescano a darsene una. Può darsi un'anima soltanto colui che regna come signore su sé stesso, colui che regna sovrano sul suo impero interiore. L'onore non è altro che la fedeltà alla norma che ci si è dati, all'immagine che ci si fa di sé stessi... Da qui l'importanza dello "stile". C'è un rapporto evidente tra lo "stile" e la "forma". Dare una forma al mondo, darsi una forma, è contemporaneamente istituire uno stile. Per questo non si possono mai separare le lettere dallo spirito, la forma dal fondo, il contenente dal contenuto. "Lo stile è l'uomo": il modo di fare le cose stesse: le questioni di forma non sono mai superflue.⁵⁷

Dare una 'forma' al mondo, darsi una 'forma', è il compito precipuo dell'uomo, ma soprattutto dell'"Iniziato", la cui essenza è la sostanziale e illimitata 'libertà' di azione e di anima. Il *Liberomuratore*, inteso come 'tipo ideale' o 'figura'⁵⁸ (*l'Iniziato*), questo uomo 'differenziato' direbbe Evola, è colui che auspica una 'trasmutazione' della propria coscienza, della propria anima, un acceleramento del proprio percorso evolutivo, grazie alla sua particolare predisposizione, ossia il totale

⁵⁷ Alain de Benoist, Ivi, pagg.50-51.

⁵⁸ Utilizzo il termine 'figura' ispirandomi allo scrittore e pensatore tedesco Ernst Jünger, che col termine 'figura' definisce una "*realtà superiore che conferisce un senso ai fenomeni*", con questa definizione Jünger sente l'esigenza di trovare un termine medio per arrivare a un nuovo sistema di conoscenza e lo trova rappresentando sincretisticamente la possibilità di un'unione dell'*essenza* e dell'*esistenza*, quindi una sorta di *trascendenza - immanente* costituita da una 'figura' idealtipica. Tale 'figura', nella concezione di Jünger, ha le sue leggi, i suoi scopi, in questo modo si sostituisce a una concezione lineare ma nello stesso tempo statica del mondo tipica dell'approccio storicista, una rappresentazione temporale dinamica, o meglio, ciclica, e proprio nella ciclicità della sua apparizione giace il suo significato *trans-storico*, o meglio, 'metafisico'.

In una prospettiva metastorica la 'figura' del *Liberio Muratore* verrà interpretata come una sorta di 'tipo ideale' di riferimento, dietro al quale potremo riconoscere un *archetipo* che ciclicamente si ripresenta, assumendo differenti 'forme' o 'figure' come quella del Liberio Muratore appunto, ma l'archetipo di riferimento rimane lo stesso, parliamo dell'"Iniziato".

incondizionamento del suo pensiero e delle sue azioni, la libertà da qualsiasi tipo di sovrastruttura, ideologica, religiosa o sociale.

La Libera Muratoria dovrebbe insegnarci a conoscerci in profondità, a vederci come siamo realmente, e questo non può essere insegnato da nessuno ed è impossibile da ottenere se si è legati a dogmi, superstizioni, credenze o, ancor peggio, se si è *eterodiretti* da social e mass media. Questo è permesso a una mente che sa stare sola, cioè incorrotta, libera dalle sovrastrutture dei dogmi, dalle opinioni altrui, dal politicamente corretto, ossia da tutto ciò che nel rituale liberomuratorio viene definito allegoricamente come *'Metalli'*.